

De imperio recusato

Il rifiuto dell'impero

LIBER VIII (Apocrifo)

Aelius Rufinianus

APOCRIFO ARTIFICIALE DICHIARATO

Testo latino e traduzione italiana

Progetto di Massimo Manca | Edizione approvata V03, 2026

Nota al lettore

Questo volume raccoglie un apocrifo moderno della Historia Augusta: una prefazione e tre vite di imperatori mancati, attribuite al biografo fittizio Aelius Rufinianus.

Il progetto di Massimo Manca ha guidato la costruzione della voce narrativa e del testo mediante intelligenza artificiale generativa. Le annotazioni di lavorazione indicano il modello Astra, con ragionamento medio, nell'ambiente Codex.

Il titolo Liber VIII è una denominazione convenzionale del progetto. La V03 introduce una rete di familiari, intermediari, corrispondenti e testimoni, insieme a luoghi e circostanze riconoscibili.

Prisco è collocato nella crisi del 238, Quietus nel passaggio da Filippo a Decio del 249, Marcello nei rivolgimenti del 253. Il biografo immaginario presenta il libro sotto Diocleziano e Massimiano. Gli imperatori e i luoghi appartengono alla storia antica; le vicende dei protagonisti, le lettere, le iscrizioni e le testimonianze citate sono invenzioni di questo esperimento.

I personaggi sono costruzioni letterarie e possono avere omonimi attestati. Anche quando un nome coincide con quello di una persona storica, gli episodi qui narrati restano parte della finzione.

Questa versione è stata approvata da Massimo Manca il 16 settembre 2026 e fissata prima del ricalcolo. Risultati, tabelle e discussione dell'apocrifo nel paper V03 si riferiscono al testo latino qui pubblicato. Le versioni precedenti rimangono conservate nei materiali del laboratorio.

Latino e italiano sono affiancati per capitolo. I numeri identificano gli stessi passi nelle due lingue; i capoversi seguono i file di partenza.

Contenuto

Prefazione

I. Priscus / Prisco · 22 capitoli

II. Quietus / Quietus · 22 capitoli

III. Marcellus / Marcello · 24 capitoli

Prefazione

TESTO LATINO

Cum Aquileiae apud te hiemarem, Marcelline, atque inter cenam de iis loqueremur quos militum favor ad imperium extulisset, quaesisti cur nemo eorum vitas scriberet qui delatam sibi purpuram recusavissent. Tum ego dixi plures fortasse inventum iri qui acceperis se negarent quam qui accipere noluissent. Risisti et hoc ipsum scribendum esse contendisti. Parui igitur, quamvis et materia exigua et testium ambitio magnum mihi negotium fecerint.

Priscum primum posui, cuius tabulas Fabius Proculus nepos in Tusculano mihi aperuit; Quietum deinde, cuius res Valerius Celsus, scriba militaris, litteris mandavit; Marcello tertius locus datus est, cui Mevaniam transiens paene invitus incidi. Nam Iulius Faustinus, cum balneum avi sui ostendere vellet, ad imperium me usque perduxit. Has vitas diversis temporibus collectas nunc tibi mitto, Diocletiano et Maximiano principibus, quorum felicitas etiam privatorum memoriam tutam facit. Neque omnes quos amici imperatores vocaverunt huic operi inserui; alioquin et in triclinia et in tabernas descendendum erat. Litteras, ubi ad rem pertinebant, posui; cetera, quae in libris domesticis inveniebam, ita rettuli ut sua cuique laus maneret. Si quid familiae dedi, id meae potius gratiae quam illorum potentiae tribues: a mortuis enim nihil peto, viventium autem benignitatem neglegere rusticum est.

TRADUZIONE ITALIANA

Quando passai l'inverno ad Aquileia presso di te, Marcellino, e durante una cena si parlava di coloro che il favore dei soldati aveva innalzato all'impero, mi chiedesti perché nessuno scrivesse le vite di quelli che avevano rifiutato la porpora loro offerta. Risposi che forse si sarebbero trovati più uomini disposti a negare di averla accettata che uomini decisi a respingerla. Ridesti e sostenesti che proprio questo meritava di essere scritto. Ho dunque obbedito, benché la scarsità della materia e l'ambizione dei testimoni mi abbiano procurato parecchio lavoro.

Ho posto per primo Prisco, del quale il nipote Fabio Proculo mi aprì l'archivio nella villa di Tuscolo; segue Quietò, le cui vicende furono messe per iscritto da Valerio Celso, scrivano militare; il terzo posto è toccato a Marcello, nel quale mi sono imbattuto quasi contro voglia passando per Mevania. Giulio Faustino, infatti, voleva mostrarmi il bagno di suo nonno e finì per condurmi fino all'impero. Ti mando ora queste vite, raccolte in tempi diversi, sotto i principi Diocleziano e Massimiano, la cui prosperità rende sicura anche la memoria dei privati. Ho lasciato fuori parecchi di quelli che gli amici chiamavano imperatori: diversamente avrei dovuto scendere fino alle sale da pranzo e alle taverne. Ho riportato le lettere quando riguardavano l'argomento; per il resto ho riferito ciò che trovavo nei libri di famiglia, lasciando a ciascuno la propria lode. Se ho concesso qualcosa alle famiglie, attribuisco alla mia riconoscenza piuttosto che alla loro potenza: dai morti, infatti, nulla chiedo, mentre trascurare la generosità dei vivi sarebbe da villani.

Priscus / Prisco

TESTO LATINO

1

Fabius Priscus, qui post Africanorum Gordianorum interitum ad imperium vocatus dicitur, patre Fabio Sabino praetorio natus est, matre Caesonia Marcella, Tiburtina femina. Avum maternum Caesonium Frontonem decurionum album Tiburti nominat. Pater ei praedia duo reliquit, Tusculanum et Tiburtinum; huius reditus Priscus in reficiendas aedes quae in Carinis erant consumpsisse dicitur. Ipse sumptu modicus fuit, nisi cum hospites reciperet; tum etiam vasa Corinthia proferri iubebat, quae ceteris diebus signata servabantur. Servos senes vendi noluit, quod Sabini ministri fuissent. Colonis autem diem saepe dabat, pecuniam raro remittebat. Hanc diligentiam Sabinianus filius inter laudes posuit, ne liberalitas paterna neglegentia rei familiaris videretur.

2

Caesonium Frontonem aquam Tiburtibus deduxisse in titulo legitur, sed neque summa pecuniae neque nomen eius qui opus perfecit adscriptum est. Priscus eam inscriptionem in domum suam transferri voluit, quod lapis in loco humido iaceret. Decuriones restiterunt, non quod lapidem magni facerent, sed quia, cum semel ablatum esset, et statuam quam idem vir posuerat petendum iri verebantur. Tum Priscus tectum super lapidem fieri iussit. Postea, cum municipes ad eum venirent, hoc beneficium commemorabat. Illi de aqua gratias agebant, quam avus dederat; de tecto nihil dicebant. Neque tamen ab amicitia eius recesserunt.

TRADUZIONE ITALIANA

1

Fabio Prisco, che si dice fosse stato chiamato all'impero dopo la morte dei Gordiani d'Africa, nacque da Fabio Sabino, di rango pretorio, e da Cesonia Marcella, donna di Tivoli. Il nome del nonno materno Cesonio Frontone compare nell'albo dei decurioni tiburtini. Il padre gli lasciò due proprietà, una a Tuscolo e una a Tivoli; si dice che Prisco consumasse le rendite della seconda per restaurare la casa nelle Carine. Era moderato nelle spese, salvo quando riceveva ospiti: allora faceva tirar fuori anche i vasi corinzi che negli altri giorni custodiva sotto sigillo. Rifiutò di vendere i servi anziani, perché avevano servito Sabino. Ai coloni concedeva spesso una proroga, raramente rimetteva il debito. Il figlio Sabiniano pose questa diligenza fra i suoi meriti, perché la liberalità paterna evitasse di sembrare incuria del patrimonio.

2

In un'iscrizione si legge che Cesonio Frontone aveva condotto acqua a Tivoli, ma non sono indicati né la somma spesa né il nome di chi aveva completato i lavori. Prisco volle che l'iscrizione fosse trasferita a casa sua, perché la pietra giaceva in un luogo umido. I decurioni si opposero, non perché attribuissero grande valore alla pietra, ma perché temevano che, una volta portata via quella, sarebbe stata richiesta anche la statua eretta dallo stesso uomo. Allora Prisco fece costruire una copertura sopra la pietra. In seguito, quando gli abitanti del municipio venivano da lui, ricordava questo beneficio. Essi lo ringraziavano per l'acqua, che aveva procurato il nonno; della copertura non dicevano nulla. Non rinunciarono tuttavia alla sua amicizia.

3

Adulescens in foro versatus est, neque tamen orationes eius feruntur nisi duae, quas alii a Iulio Menandro, qui Romae rhetoricam docebat, compositas putant. Vox illi exigua erat, memoria nominum singularis. Eos quoque quos semel viderat post multos annos suo quemque nomine salutabat; quod in servis suis non praestitit, cum plurimos ex ministerio appellaret. In senatu sententiam rogatus plerumque adsentiebatur, interdum pauca addebat quibus nihil mutaretur. Amici gravem, qui minus favebant lentum vocabant. Consilium tamen eius etiam ii petebant qui tarditatem reprehenderant, maxime si de pecunia aut de hereditate quaereretur.

4

In causa Caesonii Maximi propinqui, qui fundos iuxta Anienem a fratre Rufo repetebat, rem diu examinavit et, cum omnes eum pro propinquo dicturum putarent, adversario adsensus est. Inde iusti viri famam accepit. Postea compertum est partem eorum fundorum Prisco pignori obligatam fuisse; pecuniam enim creditam, si frater fundos retineret, facilius recepturum se sperabat. Non ideo sententiam iniustam dixerim: potuit enim et recte iudicare et sibi consulere. Propinquus tamen ab eo alienatus est, neque ad nuptias filii venit, quamvis invitatus esset. Priscus munus quod ille antea miserat non reddidit, sed in alia parte domus poni iussit, ne convivis quaerendi causam praeberet.

3

Da giovane frequentò il foro; tuttavia non circolano suoi discorsi, salvo due, che secondo alcuni furono composti da Giulio Menandro, che insegnava retorica a Roma. Aveva voce debole e una memoria straordinaria per i nomi. Anche quelli che aveva visto una sola volta, dopo molti anni li salutava ciascuno col proprio nome; cosa che non faceva con i suoi servi, dei quali chiamava i più secondo la mansione. Richiesto del parere in senato, perlopiù si associava agli altri, talvolta aggiungeva poche parole che non cambiavano nulla. Gli amici lo chiamavano ponderato; quelli meno favorevoli, lento. Tuttavia chiedevano il suo consiglio anche coloro che ne avevano criticato la lentezza, soprattutto quando si trattava di denaro o di un'eredità.

4

Nella causa del parente Cesonio Massimo, che rivendicava dal fratello Rufo alcuni fondi presso l'Aniene, esaminò a lungo la questione e, mentre tutti pensavano che avrebbe parlato in favore del parente, diede ragione all'avversario. Ne ricavò fama di uomo giusto. In seguito si venne a sapere che parte di quei fondi era stata vincolata in pegno a Prisco: egli sperava infatti di recuperare più facilmente il denaro prestato se il fratello fosse rimasto in possesso dei fondi. Non per questo direi ingiusto il suo parere: poteva infatti giudicare rettamente e provvedere insieme al proprio interesse. Il parente tuttavia si allontanò da lui e non venne alle nozze di suo figlio, benché fosse stato invitato. Prisco non restituì il dono che quello gli aveva mandato in precedenza, ma lo fece collocare in un'altra parte della casa, per non offrire ai convitati un motivo di fare domande.

5

Uxorem duxit Antoniam Paulinam, forma mediocri, patre Antonio Crispino multis amicitiiis florente. Ea domum ita rexit ut etiam absentis mariti hospites exciperet et cui quid deberetur sciret. Unum filium ex ea suscepit, Fabium Sabinianum, de cuius institutione saepe cum matre dissentiebat. Pater eum audire senes iubebat, mater aequales convenire. Itaque adulescens et sententias veterum tenebat et recentia conviviorum dicta referebat. Priscus, cum filius aliquem laudaret, primum quaerebat quis pater eius esset. Si ignotum nomen audisset, non statim improbabat, sed alium de eodem homine interrogandum censebat. Sic multae amicitiae dilatae sunt, paucae omnino prohibitae.

6

Libros habuit plures quam legebat. Historias tamen sibi recitari iussit, maxime cum de testamentis aut de senatus consultis aliquid continerent. Onesimus lector nomina interdum mutabat, quod Priscus de singulis familiis quaerere solebat et lectionem morabatur. Id detectum est, cum idem homo duobus diebus eandem rem sub diversis nominibus legisset. Priscus eum non verberari, sed vera nomina in margine adscribere iussit. Hunc librum ego vidi; pauca nomina ab eadem manu, plura ab alia correctae erant. Quis postea emendaverit non comperi. Filius librum inter eos posuit quos pater diligentissime tractavisset.

5

Sposò Antonia Paulina, donna di aspetto ordinario, il cui padre Antonio Crispino godeva di una vasta rete di amicizie. Ella amministrò la casa in modo da ricevere gli ospiti anche durante l'assenza del marito e da sapere che cosa fosse dovuto a ciascuno. Da lei ebbe un solo figlio, Fabio Sabiniano, sulla cui educazione dissentiva spesso dalla madre. Il padre gli ordinava di ascoltare i vecchi, la madre di frequentare i coetanei. Così il giovane conosceva le massime degli anziani e riferiva le battute recenti dei conviti. Quando il figlio lodava qualcuno, Prisco chiedeva prima chi fosse suo padre. Se sentiva un nome sconosciuto, non lo disapprovava subito, ma riteneva che si dovesse chiedere a un altro della stessa persona. Così molte amicizie furono rinviate, poche vietate del tutto.

6

Possedeva più libri di quanti ne leggesse. Tuttavia si faceva leggere opere storiche, soprattutto quando contenevano qualcosa sui testamenti o sui decreti del senato. Il lettore Onesimo talvolta cambiava i nomi, perché Prisco era solito fare domande su ogni famiglia e rallentava la lettura. Il fatto fu scoperto quando lo stesso uomo, in due giorni diversi, lesse il medesimo episodio con nomi differenti. Prisco non lo fece frustare, ma gli ordinò di scrivere in margine i nomi corretti. Ho visto quel libro: pochi nomi erano stati corretti dalla stessa mano, molti da un'altra. Non ho appreso chi l'avesse emendato in seguito. Il figlio pose il libro fra quelli che il padre aveva studiato con maggiore diligenza.

7

Ubi Gordianos in Africa periisse Romam perlatus est rumor, Priscus in Tusculano erat. Baebium Longinum et Calpurnium Severum senatores recepit, deinde Iulium Cerialem, qui ex urbe post noctem venerat. Is Maximini adventum ita formidabat ut ne servos quidem de itinere interrogari pateretur. Cenantibus nuntiatum est milites alium imperatorem quaerere. Priscus de Ostia et de frumento multa quaesivit, deinde Felicem vilicum arcessivit, ut quantum in Tiburtino supereset indicaret. Numerum se non tenere Felix respondit. Huic iratus est; Ceriali, qui quo loco Maximinus esset nesciebat, veniam dedit. Post cenam Longinum retinuit et Severum; Sabinianus consilium de re publica habitum scribit, Felix de vehiculis conducendis.

8

Sub lucem servi ad portam plures quam solebant conspecti sunt. Non arma ferebant, sed baculos quibus canes a venientibus arcerent. Hinc postea orta fama est Priscum custodibus stipatum fuisse. Canes quidem multos habebat, quorum unum, cum hospitem momordisset, in alterum praedium mitti iusserat. Sed neque canes neque baculi satis explicant cur eo die nemo nisi nuntiatum admitteretur. Paulina ancillas Philumenam et Myrtalen ad domum in Carinis misit, quae vestes et argentum afferrent. Quae attulerunt eadem nocte reposita sunt, neque convivium eo apparatu factum invenio. Potuit ad profectionem, quae parabatur, pertinere; non omnia ad imperii spem trahenda sunt.

7

Quando giunse a Roma la voce che i Gordiani erano morti in Africa, Prisco si trovava a Tuscolo. Ricevette i senatori Bebio Longino e Calpurnio Severo, poi Giulio Ceriale, arrivato da Roma dopo una notte di viaggio. Costui temeva tanto l'arrivo di Massimino da impedire persino che si interrogassero i servi sull'itinerario. Durante la cena fu annunciato che i soldati cercavano un altro imperatore. Prisco fece molte domande su Ostia e sul grano, poi chiamò il fattore Felice perché dicesse quanto ne rimanesse nella proprietà di Tivoli. Felice rispose di ignorare la quantità. Si adirò con lui; a Ceriale, che ignorava dove si trovasse Massimino, perdonò. Dopo cena trattenne Longino e Severo: Sabiniano scrive che si deliberò sugli affari pubblici, Felice sul noleggio dei carri.

8

All'alba furono visti presso la porta più servi del solito. Non portavano armi, ma bastoni con cui tenere lontani i cani da chi arrivava. Di qui nacque in seguito la voce che Prisco fosse circondato da guardie. Di cani ne aveva molti: uno, dopo che aveva morso un ospite, l'aveva fatto mandare nell'altra proprietà. Ma né i cani né i bastoni spiegano abbastanza perché quel giorno nessuno fosse ammesso senza essere annunciato. Paulina mandò le ancelle Filumena e Mirtale nella casa delle Carine a prendere vesti e argenteria. Ciò che portarono fu riposto quella stessa notte, e non trovo che si sia tenuto un banchetto con quell'apparato. Poteva riguardare la partenza che si preparava; non bisogna ricondurre tutto alla speranza dell'impero.

9

Litteras a Longino ad eum missas Proculus servabat, quarum initium in duobus exemplaribus diversum repperi. In altero enim Priscus amicus, in altero Priscus Augustus appellabatur. Cetera, quantum conferre potui, eadem erant. Rogabatur ut ad urbem veniret, ut amicis consuleret, ut rem publicam in tanto metu non desereret. Nihil de militibus, nihil de senatu scriptum erat. Filius eius hoc ipsum ad patris modestiam referebat, quod honorem sibi oblatum celari voluisset. Alii privatas litteras fuisse dicebant, quas postea domestici ambiciosius descripsissent. Ego utrumque exemplar posuissem, nisi longius esset eadem bis referre.

10

Syrus tabellarius, ut in rationibus scriptum est, cibum et nummos accepit, quibus iumentum locaret. Nomen eius in eo libro non erat, sed Onesimus ad marginem adscripserat: «Syro, qui a Longino venit.» Interrogatus a Prisco quem Romae reliquisset, tres nominavit, quorum unus iam ante aliquot dies abierat. Cum hoc ei obiectum esset, se non vidisse illum, sed a servo eius audisse respondit. Priscus reliqua quoque diligenter quaesivit, deinde eum lavari et cenare iussit. Filius patrem hac inquisitione falsum nuntium deprehendisse scribit. Cur igitur litteras quas idem pertulerat inter testimonia imperii servaverit, non exponit. Ego tabellarium in una re errasse potius quam omnia finxisse crediderim.

9

Proculo conservava una lettera che Longino aveva mandato a Prisco; ne trovai diverso l'inizio in due copie. In una infatti era chiamato Prisco amico, nell'altra Prisco Augusto. Il resto, per quanto potei confrontare, era identico. Lo si pregava di venire a Roma, di provvedere agli amici e di non abbandonare lo Stato in un momento di tanto timore. Non vi era scritto nulla sui soldati, nulla sul senato. Suo figlio attribuiva proprio questo alla modestia paterna: aveva voluto che l'onore offertogli rimanesse nascosto. Altri dicevano che si trattava di una lettera privata, trascritta in seguito dai familiari in una forma più ambiziosa. Io avrei riportato entrambe le copie, se non fosse stato troppo lungo riferire due volte le stesse cose.

10

Il messaggero Siro, come è scritto nei conti, ricevette cibo e denaro con cui noleggiare un animale. Il suo nome mancava nel testo del registro, ma Onesimo aveva aggiunto in margine: «A Siro, venuto da Longino». Interrogato da Prisco su chi avesse lasciato a Roma, fece tre nomi: uno però era già partito diversi giorni prima. Quando gli fu obiettato, rispose di non averlo visto, ma di averne avuto notizia da un suo servo. Prisco indagò con cura anche sul resto, poi ordinò che si lavasse e cenasse. Il figlio scrive che con questa indagine suo padre aveva scoperto un messaggero menzognero. Non spiega dunque perché conservasse fra le testimonianze dell'impero la lettera portata proprio da lui. Io preferirei credere che il messaggero avesse sbagliato su un punto anziché inventato tutto.

11

Una cum litteris vestis allata est, quam purpuream fuisse omnes fere consentiunt. Sed neque quis miserit satis constat neque cuius usus fuerit. Nam et in privatis domibus huiusmodi vestes servabantur. Filius Prisci eam statim remissam dicit. In rationibus autem Hermae liberti impensa invenitur in vestem purpuream reficiendam, die tertio post adventum tabellarii. Potuit alia esse vestis, quod ego libentius crediderim; neque enim omnes vestes Prisci ad imperium pertinuerunt. Illud tamen miror, quod idem filius, cum de patris parsimonia scriberet, nullam eum vestem novam emisse per multos annos affirmavit. Sed haec parva sunt, nisi quis omnia persequi velit.

12

Syrum Priscus biduo apud se tenuit. Interea Sabinianum Romam misit, cui praecepisse fertur ut primum domum intraret, deinde amicos adiret, in publico nihil polliceretur. Ipse vehicula parari iussit, sed profectionem distulit, quod uxor aegrotaret. Eam tum valuisse quidam affirmant; ego morbum negare non possum, cuius neque genus neque medicum invenire potui. Filius reversus multos quidem patrem laudare, paucos tamen ad eum venturos esse nuntiavit. Tum Priscus respondit satis sibi esse si bonis probaretur. Haec dicta domestici servaverunt; quae filius de paucitate amicorum rettulerat in alio libello legi.

11

Insieme alla lettera fu portata una veste: quasi tutti concordano che fosse purpurea. Ma non si sa abbastanza bene né chi l'avesse mandata né a quale uso fosse destinata. Infatti anche nelle case private si conservavano vesti di questo genere. Il figlio di Prisco dice che fu subito rimandata indietro. Nei conti del liberto Erma, però, si trova una spesa per riparare una veste purpurea, il terzo giorno dopo l'arrivo del messaggero. Poteva essere un'altra veste: è ciò che preferirei credere. Non tutte le vesti di Prisco, infatti, ebbero a che fare con l'impero. Mi meraviglia tuttavia che lo stesso figlio, scrivendo della parsimonia paterna, abbia affermato che per molti anni non comprò nessuna veste nuova. Ma sono piccolezze, a meno che qualcuno non voglia indagare ogni cosa.

12

Prisco trattenne Siro presso di sé per due giorni. Nel frattempo mandò Sabiniano a Roma; si dice gli avesse ordinato di andare prima a casa, poi dagli amici, e di non promettere nulla in pubblico. Fece preparare i veicoli, ma rinviò la partenza perché la moglie era malata. Alcuni affermano che allora stesse bene; io non posso negare una malattia della quale non ho potuto trovare né la natura né il medico. Al ritorno il figlio riferì che molti lodavano suo padre, ma pochi sarebbero venuti da lui. Prisco rispose allora che gli bastava avere l'approvazione degli uomini perbene. Queste parole le conservarono i familiari; ciò che il figlio aveva riferito sullo scarso numero degli amici l'ho letto in un altro opuscolo.

13

Longinus auctoritatem senatus expectandam esse dicebat, Severus, qui Prisco pecuniam debebat, nihil expectandum; domum etiam suam in Esquilis venientibus obtulit. Cerialis hortatus est ut Priscus saltem Romam rediret. «Si omnes Tusculi manemus», inquit, «quis in senatu sedebit?» Id Paulinae placuit. Tum Priscus quaesivit quo templo convenirent. Alius Concordiam, alius Capitolium nominabat; Severus suam domum tutiorem esse dicebat. «De loco primum conveniat», respondit Priscus, «de principe postea videbimus.» Hoc dictum Proculus inter iocos rettulit, Sabinianus inter responsa quibus imperium recusatum esset. Ea nocte Severus solus discessit, quod, ut postea scripsit, domi negotium haberet.

14

Ad Longinum postridie ita rescripsit: «Venirem, si praesentia mea rei publicae prodesset. Nunc, cum alii melius consulere possint, vos rogo ut domui meae parcatis. Frumentum, quantum Felix indicabit, amicis praebebo.» Hoc responsum filius recusationem imperii vocat. Ego id quoque animadverti, non omne frumentum promissum, sed quantum vilicus indicasset. Is enim iam pridie iussus erat separare quod ad usum familiae sufficeret. Ita neque amicis omnino defuit neque suos in inopiam coniecit. Quod autem domui parci petivit, alii ad modestiam, alii ad metum referunt. Utrumque in tali tempore accidere potuit.

13

Longino diceva che occorreva attendere l'autorità del senato; Severo, che doveva denaro a Prisco, che bisognava agire subito, e offrì persino la propria casa sull'Esquilino per ricevere chi arrivava. Cerialis esortò Prisco almeno a tornare a Roma. «Se rimaniamo tutti a Tuscolo», disse, «chi siederà in senato?» Paulina approvò. Allora Prisco chiese in quale tempio si sarebbero riuniti. Uno nominava la Concordia, un altro il Campidoglio; Severo diceva che casa sua era più sicura. «Ci si accordi prima sul luogo», rispose Prisco, «al principe penseremo dopo». Proculo annoverò la battuta fra gli scherzi, Sabiniano fra le risposte con cui era stato rifiutato l'impero. Quella notte se ne andò il solo Severo, perché, come scrisse in seguito, aveva un impegno a casa.

14

Il giorno dopo rispose per lettera a Longino: «Verrei, se la mia presenza giovasse allo Stato. Ora, poiché altri possono provvedere meglio, vi prego di risparmiare la mia casa. Fornirò agli amici tanto grano quanto ne indicherà Felice». Suo figlio chiama questa risposta un rifiuto dell'impero. Io ho osservato anche questo: non era stato promesso tutto il grano, ma tanto quanto ne avesse indicato il fattore. Questi infatti aveva già ricevuto, il giorno prima, l'ordine di separare quello sufficiente alle necessità della famiglia. Così Prisco non abbandonò del tutto gli amici e non gettò i suoi nell'indigenza. Quanto alla richiesta di risparmiare la casa, alcuni la attribuiscono alla modestia, altri alla paura. In un momento simile potevano esserci entrambe.

15

Cum plastra frumento onusta pararentur, Titus Agrestius, colonus Tiburtinus, ad Priscum accessit et quae post malam messem deberet remitti petivit. Vilicus abesse eum iussit, sed Priscus audiri voluit. Quaesivit quot liberos haberet et quantum agri coleret; deinde partem debiti in proximum annum distulit. Colono gratias agenti dixit sibi quoque incerta esse tempora. Hanc rem non ex filii laudibus, sed ex litteris vilici accepi, qui quaerebat utrum idem ceteris concederet. Priscus singulorum causas cognoscendas rescripsit. Itaque qui primi accesserant veniam facilius impetraverunt; reliqui, cum dominus Romam redisset, ad vilicum remissi sunt. Multa huiusmodi praetermitto, ne agriculturam pro vita scribam.

16

Nuntiatum interea est Pupienum et Balbinum a senatu Augustos appellatos, Gordianum puerum Caesarem datum populo. Tum qui Priscum hortati erant alios amicos quaerere coeperunt. Ipse Romam rediit et in curia paucis gratulantibus respondit. Frumentum quod promiserat ad horrea prope Tiberim misit, pretio minore quam tum vendebatur, non gratuito, sicut Sabinianus scripsit. Felicem retinuit, quamvis filius alium substitui vellet. Herma libertus eos qui solverant separatim notavit; eundem postea ad reliquos exigendos misit. Syrus autem, qui litteras attulerat, post eum diem in domo Prisci non comparuit. Onesimus eum Ostiam profectum dicebat; apud Longinum requisitus non est inventus.

15

Mentre si preparavano i carri carichi di grano, Tito Agrestio, colono della proprietà tiburtina, si avvicinò a Prisco e chiese che gli fosse rimesso quanto doveva dopo un cattivo raccolto. Il fattore gli ordinò di allontanarsi, ma Prisco volle ascoltarlo. Gli chiese quanti figli avesse e quanta terra coltivasse; poi rinviò parte del debito all'anno seguente. Al colono che lo ringraziava disse che anche per lui i tempi erano incerti. Ho appreso questo episodio non dalle lodi del figlio, ma da una lettera del fattore, che chiedeva se dovesse concedere lo stesso agli altri. Prisco rispose che si dovessero esaminare i singoli casi. Così i primi che si erano presentati ottennero più facilmente indulgenza; gli altri, quando il padrone fu tornato a Roma, vennero rimandati al fattore. Tralascio molte cose di questo genere, per non scrivere di agricoltura invece di una vita.

16

Intanto fu annunciato che il senato aveva proclamato Augusti Pupieno e Balbino e che al popolo era stato dato come Cesare il giovane Gordiano. Quelli che avevano sollecitato Prisco cominciarono allora a cercare altri amici. Egli tornò a Roma e nella curia rispose ai pochi che si congratulavano. Mandò il grano promesso ai magazzini presso il Tevere, a un prezzo inferiore a quello corrente, anziché gratuitamente, come scrisse Sabiniano. Conservò Felice al suo posto, benché il figlio volesse sostituirlo. Il liberto Erma annotò separatamente quelli che avevano pagato; in seguito Prisco mandò lo stesso uomo a riscuotere dagli altri. Siro, invece, che aveva portato la lettera, da quel giorno scomparve dalla casa di Prisco. Onesimo diceva che fosse partito per Ostia; cercato presso Longino, risultò irreperibile.

17

Post aliquot dies ad cenam invitatus apud Longinum iuxta Calpurnium Severum recubuit, qui in Tusculano nihil differendum esse clamaverat. Is de quiete temporum multa dixit et principem laudavit. Priscus adsensus est, neque veteris consilii mentionem fecit. Reversus filio, qui perfidiam amici accusabat, praecepit ne verba in convivio dicta diligentius quam res actas servaret. Filius hoc inter documenta paternae prudentiae posuit, quamvis ipse plurima eius verba collegisset. De ea cena duo diversa exempla repperi: in altero Priscus cum laude dimittitur, in altero tacuisse tantum dicitur. Utrumque referre satis habui; nihil ad huius imperium ea cena contulit.

18

Tusculanum postea ampliavit, porticum adiecit, in qua imagines maiorum posuit. Suam poni passus est habitu senatorio. Filius hoc quoque argumento utitur, quod imperatoris insignia spreverit; mihi satis videtur quod aliena non sumpserit. Imaginem patris vetustate fractam restitui iussit, sed vultum ex anulo exprimi voluit, non ex pictura, quam similem esse negabat. Artifex paruit. Uxor tamen Prisci novam imaginem marito magis quam patri similem esse dixit. Ea voce domestici risisse dicuntur. Priscus opus non mutavit, quod reliquae imagines iam suo quaque loco positae erant et porticus hospitibus ostendenda erat.

17

Diversi giorni dopo fu invitato a cena e a casa di Longino si trovò accanto a Calpurnio Severo, che a Tuscolo aveva gridato che bisognava agire subito. Costui parlò molto della tranquillità dei tempi e lodò il principe. Prisco approvò, senza menzionare il consiglio precedente. Tornato a casa, al figlio che accusava l'amico di slealtà raccomandò di non conservare le parole dette a tavola con maggiore diligenza dei fatti compiuti. Il figlio pose questo fra gli esempi della prudenza paterna, benché egli stesso avesse raccolto moltissime sue parole. Della cena ho trovato due resoconti diversi: in uno Prisco viene congedato con lodi, nell'altro si dice soltanto che tacque. Mi è bastato riferirli entrambi; quella cena non contribuì affatto al suo impero.

18

In seguito ampliò la villa di Tuscolo e aggiunse un portico, nel quale pose le immagini degli antenati. Permise che fosse collocata la propria in abito senatorio. Suo figlio usa anche questo come prova che avesse disprezzato le insegne imperiali; a me sembra sufficiente che non si sia appropriato di quelle altrui. Fece restaurare un'immagine del padre danneggiata dal tempo, ma volle che il volto fosse riprodotto da un anello, non da un dipinto, che a suo dire non gli somigliava. L'artigiano obbedì. La moglie di Prisco disse però che la nuova immagine somigliava più a suo marito che al padre di lui. Si dice che la battuta facesse ridere i familiari. Prisco non fece modificare il lavoro, perché le altre immagini erano già ciascuna al proprio posto e il portico doveva essere mostrato agli ospiti.

19

De religione eius hoc tantum traditum est, sacra domestica diligenter servasse et, cum adesset, vetera verba pronuntiari voluisse. Tarquitiuſ Aper haruspex, Volsiniis accitus, maiorem ei fortunam promisit. Hunc Priscus audivit, sed munus quod ille petebat distulit. Post tumultum idem homo venisse dicitur et periculum feliciter evasum gratulatus esse. Filius utramque praedictionem congruere contendit: maiorem enim fortunam esse imperium contemnere quam tenere. Ego neque verba haruspiciſ scripta vidi neque ab eo quidquam ad Priscum missum. Quae de somniis eius feruntur omisi, cum alia uxor, alia liberti rettulerint. In uno tamen omnes consentiunt, Priscum post cenam saepe dormivisse, etiam cum recitaretur.

20

Vixit post hunc tumultum annos complures. In ultima valetudine filium saepe monuit ut rationes cum libertis conferret neque vetera nomina debitorum temere expungeret. De re publica nihil eum dixisse qui adfuerunt tradiderunt. Uxori usum domus reliquit et servis aliquot libertatem dedit, inter quos Onesimus lector fuit. Is libros quos tractaverat petivit, sed filius eos ad bibliothecam pertinere respondit. Pecuniam tamen ei dedit, qua sibi alios emeret. Haec apud familiares Prisci cognovi; testamentum integrum non accepi. Aetas eius in duobus locis diversa ponitur, sed utrobique senex mortuus esse dicitur; numerum incertum non adscribam.

19

Della sua religiosità è tramandato soltanto questo: osservava con cura i riti domestici e, quando era presente, voleva che fossero pronunciate le formule antiche. L'aruspice Tarquizio Apro, chiamato da Volsinii, gli promise una fortuna maggiore. Prisco lo ascoltò, ma rinviò il dono che questi chiedeva. Si dice che dopo il tumulto lo stesso uomo tornasse a congratularsi per lo scampato pericolo. Il figlio sostiene che le due predizioni concordino: disprezzare l'impero, infatti, sarebbe una fortuna maggiore che possederlo. Io non ho visto scritte le parole dell'aruspice, né alcun messaggio mandato da lui a Prisco. Ho ommesso quanto si racconta dei suoi sogni, perché la moglie e i liberti riferivano cose diverse. Su un punto tuttavia concordano tutti: Prisco si addormentava spesso dopo cena, anche durante le letture.

20

Visse diversi anni dopo questo tumulto. Durante l'ultima malattia ammonì spesso il figlio a controllare i conti insieme ai liberti e a non cancellare avventatamente vecchi nominativi di debitori. Chi era presente riferì che non disse nulla degli affari pubblici. Lasciò alla moglie l'uso della casa e concesse la libertà ad alcuni servi, fra i quali il lettore Onesimo. Questi chiese i libri che aveva maneggiato, ma il figlio rispose che appartenevano alla biblioteca. Gli diede tuttavia denaro per comprarsene altri. Ho appreso queste notizie dai familiari di Prisco; non ho ricevuto il testamento integrale. La sua età è indicata diversamente in due luoghi, ma in entrambi si dice che morì vecchio: non aggiungerò una cifra incerta.

21

De veste rursus quaerendum fuit, quia in eodem libro quo responsum descriptum erat nihil de ea remissa scriptum inveni. Herma, qui rationibus praefuerat, Damae fratri suo eam redditam narravit, ut is tabellario traderet. Frater acceptam esse negabat. Lis post mortem Prisci orta est, cum heredes etiam hanc vestem inter cetera requirerent. Acta litis non habeo; nomina testium et brevem rerum summam vidi. Non ideo falsum puto quod de recusatione traditur. Potuit enim imperium recusare, vestem retinere. Neque tamen hoc eum fecisse affirmo: satis est ostendisse quantum in rebus minimis auctores dissentiant.

22

Mortuo laudatio habita est, in qua primum aperte dictum est illum imperium recusavisse. Laudationem filius composuit; orationem vero quam Priscus ad milites habuisse fertur non recepi, cum milites ab eo aditos nusquam legerim. In monumento nihil praeter nomen et honores inscriptum erat. Titulus de imperio recusato in bibliotheca familiae positus est, sub imagine quam Fabius Proculus, Sabiniani filius, dedicavit. Hanc ego vidi, cum veteres eius domus libros ordinarem; ea occasione pleraque quae rettuli cognovi. Neque nepotem omnia quae ab avo dicta ferebantur probare comperi: unum volumen separari iussit, quod nimis multa contineret. Quod separavit non legi. Cetera, ex quibus haec sumpta sunt, in eodem armario mansere.

21

Sulla veste occorre tornare a indagare, perché nello stesso libro in cui era stata trascritta la risposta non trovai scritto nulla sulla sua restituzione. Erma, che aveva amministrato i conti, raccontò che era stata consegnata a suo fratello Dama perché la desse al messaggero. Il fratello negava di averla ricevuta. La lite sorse dopo la morte di Prisco, quando gli eredi ricercavano anche questa veste fra gli altri beni. Non possiedo gli atti della lite; ho visto i nomi dei testimoni e un breve riepilogo dei fatti. Non per questo ritengo falso ciò che si tramanda sul rifiuto. Poteva infatti rifiutare l'impero e tenere la veste. Non affermo però che lo abbia fatto: basta aver mostrato quanto le fonti discordino nelle cose più piccole.

22

Dopo la sua morte fu pronunciato un elogio, nel quale per la prima volta si disse apertamente che aveva rifiutato l'impero. L'elogio lo compose il figlio; non ho invece accolto il discorso che Prisco avrebbe tenuto ai soldati, perché non ho letto da nessuna parte che li avesse incontrati. Sul monumento erano iscritti soltanto il nome e le cariche. La scritta sul rifiuto dell'impero fu collocata nella biblioteca di famiglia, sotto un'immagine dedicata da Fabio Proculo, figlio di Sabiniano. Io l'ho vista quando ordinavo i vecchi libri di quella casa: in quell'occasione conobbi la maggior parte delle cose che ho riferito. Ho appreso che neppure il nipote approvava tutto quello che si attribuiva al nonno: fece mettere da parte un volume, perché conteneva troppe cose. Non ho letto quello che separò. Gli altri, dai quali sono state ricavate queste notizie, rimasero nello stesso armadio.

Quietus / Quieto

TESTO LATINO

1

Septimius Quietus Sisciae natus est, patre Septimio Basso, qui inter cornicularios militaverat, matre Aelia Secunda. Quae cum Basso in expeditione amisso stipendia marito debita frustra repetisset, filium litteris instituendum curavit, ne, ut ipsa dicebat, etiam Quietus alienam manum timeret. Hunc sub Philippo copiis quae circa Savum commeatus tuebantur praefuisse Valerius Celsus scribe tradidit. Neque Graece multa scivit neque Latine ornate locutus est; rationes tamen ita tenebat ut, si quid deesset, prius locum quam summam quaereret. Equos diligenter spectabat, vestes parum; unum anulum habuit cum imagine Martis, quem fractum Sisciae refici iussit. Celsus ipsum anulum inter militaria dona numerat, quamvis emptum fuisse Secunda diceret.

2

Puer apud Aelium Messorum avunculum, haud procul a Sirmio, educatus est, cui parvum praedium et veteres armorum reliquiae erant. Ille vulnera ostendere solebat et de ducibus queri, non de hostibus. Quietus, cum quaereret cur totiens ex alio loco in alium missus esset, diversas causas audiebat; nomina tamen locorum memoria tenuit. Postea, cum per eas regiones iter faceret, non omnia ita esse repperit ut avunculus narraverat. De Savo praesertim, quod ille pedibus transisse dicebat, naviculatorum interrogavit. Ii aestate id fieri posse responderunt. Sic neque propinquum mendacem iudicavit neque milites suos in aquam temere duxit. Hanc rem Celsus ab Aurelio Dentone veterano accepit, quem idem saepe testem adhibet.

TRADUZIONE ITALIANA

1

Settimio Quieto nacque a Siscia da Settimio Basso, che aveva prestato servizio fra i corniculari, e da Elia Seconda. Costei, perduto Basso durante una spedizione, aveva cercato invano di riscuotere gli stipendi dovuti al marito e si preoccupò di far istruire il figlio nelle lettere, perché, come diceva, anche Quieto non dovesse temere la scrittura altrui. Valerio Celso, scrivano militare, tramanda che sotto Filippo egli comandò le truppe incaricate di proteggere i rifornimenti lungo il Sava. Conosceva poco il greco e parlava un latino disadorno; tuttavia teneva i conti in modo che, se qualcosa mancava, chiedeva prima in quale voce e poi per quale somma. Esaminava con cura i cavalli, poco le vesti; ebbe un solo anello con l'immagine di Marte e lo fece riparare a Siscia quando si ruppe. Celso annovera persino quell'anello fra le ricompense militari, benché Seconda dicesse che era stato comprato.

2

Da bambino fu educato presso lo zio materno Elio Messor, a poca distanza da Sirmio, che possedeva una piccola proprietà e vecchie armi. Questi mostrava abitualmente le ferite e si lamentava dei comandanti, non dei nemici. Quando Quieto gli chiedeva perché fosse stato mandato tante volte da un luogo all'altro, ascoltava motivi differenti; i nomi dei luoghi, però, li ricordò. In seguito, attraversando quelle regioni, non trovò tutto come lo zio aveva raccontato. In particolare interrogò i barcaioli sul Sava, che quello diceva di aver attraversato a piedi. Gli risposero che d'estate si poteva fare. Così non giudicò menzognero il parente e non condusse avventatamente i propri soldati nell'acqua. Celso apprese questo episodio dal veterano Aurelio Dentone, del quale si serve spesso come testimone.

3

Prima eius laus in re frumentaria fuit, cum apud Sisciam Savus hibernis imbris crevisset. Cum commeatus ad castra per viam corruptam adduci non posset, partem militum ad reficiendum iter misit, partem ad flumen, qua navibus frumentum vehebatur. Ipse ad vehicula mansit et iumenta distribuit, ne validissima pauci occuparent. Postero die militibus cibaria reddita sunt. Qui tum aderant eum magis quam eos laudaverunt qui de victoria longas orationes habuerant. Eadem severitate usum adversus suos tradunt: militem qui panem commilitoni abstulerat coram ceteris verberari iussit, quamvis is multis vulneribus acceptis fortitudinem probavisset.

4

Neque tamen omnem culpam eadem poena persecutus est. Duos qui ex statione discesserant separatim interrogavit. Alter ad fratrem aegrotum, alter ad mulierem se isse confessus est. Utrumque punivit, sed priorem leviter, quod Aelius Philumenus medicus fratris morbum confirmasset. Postea medico ipse iratus est, quia aegrotum, cuius periculum noverat, ad aliud tabernaculum transferri passus erat. Hinc milites dicebant apud Quietum nihil satis excusari, nisi causa quoque causae nota esset. Non est hoc eius dictum, quamvis in quibusdam exemplaribus inter verba Quietum ponatur. Scriba militibus adscribit, neque ego duci reddendum putavi quod ab aliis dictum inveneram.

3

Si guadagnò le prime lodi occupandosi dei rifornimenti di grano, quando presso Siscia le piogge invernali avevano gonfiato il Sava. Poiché non si potevano portare viveri all'accampamento lungo una strada danneggiata, mandò parte dei soldati a ripararla e parte al fiume, lungo il quale si trasportava il grano su imbarcazioni. Egli rimase presso i carri e distribuì gli animali da tiro, perché pochi non si accaparrassero i più robusti. Il giorno dopo i soldati ricevettero di nuovo le razioni. Quelli che erano presenti lo lodarono più di coloro che avevano pronunciato lunghi discorsi sulla vittoria. Si tramanda che usasse la stessa severità con i suoi: fece fustigare davanti agli altri un soldato che aveva sottratto il pane a un commilitone, benché avesse dimostrato il proprio valore ricevendo molte ferite.

4

Non punì tuttavia ogni colpa con la stessa pena. Interrogò separatamente due uomini che avevano lasciato il posto di guardia. Uno confessò di essere andato dal fratello malato, l'altro da una donna. Punì entrambi, ma il primo lievemente, perché il medico Elio Filumeno aveva confermato la malattia del fratello. Poi si adirò proprio con il medico, perché aveva permesso di trasferire in un'altra tenda un malato del quale conosceva le condizioni pericolose. Perciò i soldati dicevano che presso Quietum nulla era sufficientemente giustificato, se non si conosceva anche la causa della causa. Questo non è un suo detto, benché in alcune copie venga posto fra le parole di Quietum. Lo scrivano lo attribuisce ai soldati, e non ho ritenuto di dover assegnare al comandante ciò che avevo trovato detto da altri.

5

Uxorem habuit Aureliam Sabinam Salonitanam, quae raro in castra veniret, sed de rebus domesticis saepe scriberet. Ea Septimium Sabinum filium Romae institui voluit. Quietus initio repugnavit, deinde Caecilio Rufo senatori, quem Aquileiae inter commeatus comparandos cognoverat, puerum commendavit. Exstat Sabinae epistula: «Rufus puerum accepit. Magister mercedem ante Kalendas petit. Tu, si omnes qui tibi debent exspectas, Sabinus litteras numquam discet.» Hanc Celsus, qui reliquas mulieris litteras omisit, ad diligentiam Quieti probandam posuit. Puer postea orationem de bono duce patri misit. Quietus quaesivit quis eam emendavisset et, cum magistrum laudari audisset, utrique munus dedit, filio stilum argenteum, magistro pecuniam.

6

In itinere a Sirmio Sisciam, cum exploratores hostem prope esse nuntiassent, Quietus agmen consistere iussit et sarcinas in unum locum conferri. Equites miserat qui colles circumirent. Reversi pastores armatos, non hostium exercitum, visos esse rettulerunt. Tum iter continuavit, sed eosdem equites ante agmen ire iussit. Nocte ad rivum Savo influentem perventum est, ubi pons angustus multitudinem non capiebat. Quietus primum aegros, deinde sarcinas, postremo ceteros traduxit. Duos servos in ripa relictos esse postea comperit et navem remisit. Nomina eorum in libello sunt, quae omitto; hoc tantum ad rem pertinet, neminem ex agmine ea nocte periisse.

5

Ebbe per moglie Aurelia Sabina, di Salona, che veniva raramente all'accampamento, ma gli scriveva spesso degli affari domestici. Ella volle che il figlio Settimio Sabino fosse istruito a Roma. Quietò dapprima si oppose, poi affidò il ragazzo al senatore Cecilio Rufo, che aveva conosciuto ad Aquileia mentre procurava rifornimenti. Rimane una lettera di Sabina: «Rufo ha accolto il ragazzo. Il maestro chiede di essere pagato prima delle Calende. Se aspetti tutti quelli che ti devono denaro, Sabino le lettere non le imparerà mai». Celso, che tralasciò le altre lettere della donna, riportò questa per dimostrare la diligenza di Quietò. In seguito il ragazzo mandò al padre un discorso sul buon comandante. Quietò chiese chi l'avesse corretto e, sentendo lodare il maestro, fece un dono a entrambi: al figlio uno stilo d'argento, al maestro del denaro.

6

Durante una marcia da Sirmio a Siscia, quando gli esploratori annunciarono che il nemico era vicino, Quietò ordinò alla colonna di fermarsi e di radunare i bagagli in un solo luogo. Aveva mandato cavalieri a perlustrare le colline. Tornati, riferirono che erano stati visti pastori armati, non un esercito nemico. Riprese allora la marcia, ma ordinò agli stessi cavalieri di precedere la colonna. Di notte si giunse a un corso d'acqua che confluiva nel Sava, dove un ponte stretto non consentiva il passaggio simultaneo di tutta quella gente. Quietò fece passare prima i malati, poi i bagagli, infine gli altri. Apprese in seguito che due servi erano stati lasciati sulla riva e mandò indietro un'imbarcazione. I loro nomi sono nell'opuscolo: li ometto. Importa soltanto questo, che quella notte non morì nessuno della colonna.

7

Philippo imperante, cum Decius in Pannoniis versaretur, ad Quietum Sisciae agentem tabellarius ab Aquileia venit, qui Philippum Romae interfectum esse affirmaret. Altera die nuntius a Sirmio allatus est vivere principem, quosdam autem ex proximis eius occisos. Utrumque rumore falsum fuisse postea cognitum est. Quietus tabellarios separatim custodiri iussit, ne incerta per castra ferrentur. Milites tamen ad tentorium conveniebant, primum de stipendiis, deinde de imperio quaerentes. Aurelius Dento, de quo supra dixi, Quietum nominavit; alii nomen exceperunt. Celsus consensum universi exercitus fuisse scribit. Sed eodem die duas cohortes trans Savum frumentum accepisse ipse commemorat; illae certe nondum audierant quem imperatorem haberent.

8

Quietus pro tentorio constitit et silentio facto nihil se sine consilio facturum respondit. Tum Dento propius accessit et manum eius tenuit. Quietus manum non retraxit, sed milites ad officia redire iussit. Non est purpuram indutus, neque se imperatorem appellavit. Vigiles tamen duplicavit et litteras ad proximas copias misit, quibus ut in fide manerent hortabatur. Cuius fidem significaverit non expressit. Ipsa verba non pono, quia longior est epistula et pleraque ad custodias pertinent. Celsus qui eam scripserat hoc satis esse putavit ad purgandum Quietum, quod nihil sibi nominatim postulasset.

7

Sotto il principato di Filippo, mentre Decio si trovava nelle Pannonie, giunse da Aquileia un messaggero presso Quietò, che si trovava a Siscia: affermava che Filippo fosse stato ucciso a Roma. Il giorno dopo arrivò da Sirmio la notizia che il principe era vivo, mentre alcuni dei suoi intimi erano stati uccisi. In seguito si seppe che entrambe le voci erano false. Quietò fece custodire separatamente i messaggeri, per impedire che diffondessero notizie incerte nell'accampamento. I soldati, tuttavia, si radunavano presso la tenda, chiedendo dapprima degli stipendi, poi dell'impero. Aurelio Dentone, del quale ho parlato sopra, fece il nome di Quietò; altri lo ripeterono. Celso scrive che ci fu il consenso dell'intero esercito. Ma egli stesso ricorda che quel giorno due coorti avevano ricevuto grano al di là del Sava: quelle, certamente, ignoravano ancora chi fosse il loro imperatore.

8

Quietò si fermò davanti alla tenda e, ottenuto il silenzio, rispose che non avrebbe fatto nulla senza consultarsi. Allora Dentone si avvicinò e gli prese la mano. Quietò non la ritrasse, ma ordinò ai soldati di tornare ai loro compiti. Non indossò la porpora e non si chiamò imperatore. Raddoppiò tuttavia le sentinelle e mandò lettere alle truppe più vicine, esortandole a mantenersi fedeli. Non precisò a chi intendesse dovuta la fedeltà. Non riporto le parole esatte, perché la lettera è piuttosto lunga e riguarda in gran parte la sorveglianza. Celso, che l'aveva messa per iscritto, ritenne sufficiente a scagionare Quietò il fatto che non avesse chiesto nulla espressamente per sé.

9

Vetera signa eo die extra locum consuetum posita sunt, quod terra imbre soluta esset. Hoc Celsus diligenter explicat, ne quis signa ad novum principem salutandum mota arbitretur. Milites tamen circa signa steterunt et sacrificium fieri postulaverunt. Quietus pecuniam ad victimam emendam dari iussit, sed ipse, dum emitur, ad aegros abiit. Reversus sacrificio adfuit; quae vota nuncupata sint non refertur. Quidam pro salute eius facta contendunt, alii pro exercitu. Ego cum in eodem libello pretium victimae invenerim, verba votorum non invenerim, non possum omnia quae postea dicta sunt pro certis accipere. Victimam tamen emptam et sacrificium factum nemo negat.

10

Consilium eadem nocte habitum est. Alii proficiscendum statim, dum cetera castra dubitarent, alii expectandas litteras ex urbe censebant. Quietus rogavit quantum frumenti ad iter suppeteret. Cum decem dierum esse responsum esset, in duodecim dies parari iussit. Deinde Titium Marinum, negotiatorem Aquileiensem qui Romae senatoribus notus erat, misit ut exploraret quid sentirent et an nomen suum ferri posset. Scriba qui haec rettulit senatus auctoritatem expectatam esse affirmat. Legati tamen publice missi non erant, neque quisquam nominabatur a quo responsum peti deberet. Amico mandatum erat ut primum eos adiret quos ipse tutissimos iudicaret.

9

Quel giorno le vecchie insegne furono collocate fuori dal luogo consueto, perché la pioggia aveva smosso il terreno. Celso lo spiega con cura, perché nessuno pensi che le insegne fossero state spostate per salutare il nuovo principe. I soldati tuttavia si disposero attorno alle insegne e chiesero che si celebrasse un sacrificio. Quietò ordinò di dare il denaro per comprare la vittima, ma mentre la si comprava andò dai malati. Tornato, assistette al sacrificio; non si riferisce quali voti fossero stati pronunciati. Alcuni sostengono che fossero stati formulati per la sua salute, altri per l'esercito. Poiché nello stesso opuscolo ho trovato il prezzo della vittima, ma non le parole dei voti, non posso accogliere come certo tutto quello che fu detto in seguito. Nessuno tuttavia nega che la vittima sia stata comprata e il sacrificio celebrato.

10

Quella stessa notte si tenne consiglio. Alcuni ritenevano che si dovesse partire subito, finché gli altri accampamenti erano incerti; altri che si dovessero aspettare lettere da Roma. Quietò chiese quanto grano fosse disponibile per il viaggio. Gli fu risposto che bastava per dieci giorni e ordinò di prepararne per dodici. Mandò poi Tizio Marino, mercante di Aquileia conosciuto dai senatori a Roma, a esplorare i loro orientamenti e a verificare se si potesse proporre il suo nome. Lo scrivano che riferì questi fatti afferma che si attese l'autorità del senato. Tuttavia non erano stati mandati delegati ufficiali e non era indicata nessuna persona alla quale chiedere una risposta. L'amico aveva l'incarico di rivolgersi anzitutto a quelli che egli stesso giudicasse più sicuri.

11

Marinus Caecilii Rufi familiaris erat. Is tunc cum negotiatoribus ad castra venerat. Iter noverat et plures equos habebat; propterea delectum esse scriba dicit. Quietus ei pecuniam dedit et anulum suum ostendit, ut signum in litteris agnosceret. Num de altero signo convenerit, incertum est. Proficiscenti mandavit ne rumores tantum referret, sed quid ipse audisset diligenter notaret. Ille quaesivit quo die redire deberet. Quietus quam primum iussit, modo certum aliquid afferret. Hoc mandatum postea plerique laudarunt. Amicus eo se defendit, cum de mora interrogaretur.

12

Dum is abest, Quietus vallum refecit, aegros ex humidis tabernaculis transtulit, pecuniam militibus debitam requiri iussit. Pecuniae parum inventum est. Tum Flavius Rogatus tribunus pollicitus est se a negotiatoribus mutuum accepturum, si Quietus litteris suis fidem faceret. Ille tabulas ad se afferri iussit, sed subscriptionem in posterum diem distulit. Interea milites, qui primo cotidie ad eum venerant, rarius conveniebant. Non deerant qui responderent omnia parata esse, si ipse vellet. Quietus negabat de voluntate sua quaeri. Quid igitur expectaret, paucis aperuit; ii quoque diversa rettulerunt.

11

Marino era un conoscente di Cecilio Rufo. Era venuto all'accampamento con dei mercanti. Conosceva la strada e possedeva diversi cavalli: lo scrivano dice che fu scelto per questo. Quietus gli diede denaro e gli mostrò il proprio anello, perché riconoscesse il sigillo sulle lettere. Non è certo se fosse stato concordato un secondo segno. Alla partenza gli ordinò di non riferire soltanto voci, ma di annotare con cura ciò che aveva udito personalmente. Quello chiese entro quale giorno dovesse tornare. Quietus gli ordinò di farlo il prima possibile, purché portasse qualcosa di certo. In seguito molti lodarono questo incarico. L'amico se ne servì per difendersi quando fu interrogato sul ritardo.

12

Durante la sua assenza Quietus riparò il vallo, trasferì gli ammalati dalle tende umide e ordinò di cercare il denaro dovuto ai soldati. Ne fu trovato poco. Allora il tribuno Flavio Rogato promise di prenderlo a prestito dai mercanti, se Quietus avesse dato garanzia per iscritto. Egli ordinò di portargli le tavolette, ma rinviò la firma al giorno dopo. Intanto i soldati, che prima venivano da lui ogni giorno, si radunavano più raramente. Non mancavano quelli che rispondevano che tutto era pronto, se lui voleva. Quietus negava che fosse in questione la propria volontà. Che cosa dunque aspettasse lo rivelò a pochi; anche questi riferirono versioni diverse.

13

Negotiatores, qui tabulas paraverant, postridie adierunt et rogaverunt cuius nomine pecunia daretur. Tribunus pro militibus se agere respondit; illi nomen eius qui redditurus esset desiderabant. Quietus summam minui iussit et partem frumenti pro pecunia accipi posse quaesivit. Non convenit. Aurelius Zoticus, mercator vini, pauca sua sponte obtulit, quia frater eius inter aegros erat. Quietus accepit, nomen adscribi et rem integram servari iussit. Scriba hanc pecuniam inter dona ponit; in alia parte libri redditam esse dicit. Ego mutuum fuisse puto, neque beneficium eius qui dedit ideo minuitur.

14

Tertio post eam diem qua tabulas ad se afferri iusserat nuntiatum est vicinas copias Decium Augustum appellavisse. Quietus Aurelium Festum et Iulium Valentem centuriones misit qui rem cognoscerent. Reversi illum iam donativum pollicitum, nomina militum accepta, signa mota esse rettulerunt. Eadem nocte pars suorum discessit. Reliquos Quietus in armis retinuit, ne discedentes insequerentur. Mane commeatum distribui iussit, etiam iis quorum fratres abierant. In eo multi constantiam laudant. Scriba addit nullum militem ab eo ad imperium sollicitatum esse; sed idem supra scripserat tabernacula eius per totam noctem patentia fuisse et singulos admissos. Quid cuique dixerit non refert.

13

Il giorno dopo si presentarono i mercanti che avevano preparato le tavolette e chiesero a nome di chi sarebbe stato erogato il denaro. Il tribuno rispose che agiva per i soldati; quelli volevano il nome di chi lo avrebbe restituito. Quietò ordinò di ridurre la somma e chiese se si potesse accettare parte del grano al posto del denaro. Non si raggiunse un accordo. Aurelio Zotico, mercante di vino, offrì tuttavia spontaneamente una piccola somma, perché suo fratello era fra i malati. Quietò l'accettò, fece registrare il nome e ordinò che la somma rimanesse intatta. Lo scrivano annovera questo denaro fra i doni; in un'altra parte del libro dice che fu restituito. Io penso che fosse un prestito, senza che ciò diminuisca il beneficio di chi lo concesse.

14

Il terzo giorno dopo quello in cui aveva ordinato che gli si portassero le tavolette fu annunciato che le truppe vicine avevano proclamato Augusto Decio. Quietò mandò a informarsi i centurioni Aurelio Festo e Giulio Valente. Al ritorno riferirono che costui aveva già promesso un donativo, che i nomi dei soldati erano stati registrati e che le insegne si erano messe in movimento. Quella stessa notte una parte dei suoi se ne andò. Quietò tenne gli altri sotto le armi, perché non inseguissero quelli che partivano. Al mattino fece distribuire viveri anche a coloro i cui fratelli se ne erano andati. Molti lodano in questo la sua fermezza. Lo scrivano aggiunge che non aveva sollecitato nessun soldato a sostenerlo per l'impero; ma poco prima aveva scritto che la sua tenda era rimasta aperta tutta la notte e che erano stati ammessi uomini uno alla volta. Non riferisce che cosa abbia detto a ciascuno.

15

Ex iis qui manserant Dento, a quo primum nominatus erat, Quietum adiit et signa sequi postulavit. Negabat milites diu in incerto habituros esse quem ducem appellarent. Quietus eum considerare iussit et de vulnere interrogavit, quod superiore anno acceperat. Ille vulnus sanatum esse respondit, deinde eandem rem repetivit. Tum Quietus se neque milites deserere neque contra rem publicam ducturum dixit. Veteranus surrexit et, cum exiret, a scriba quaesivit utrum haec verba quoque scriberet. Scriba affirmat se tum nihil respondisse. Veteranus postero die discessit, sed arma quae ex publico acceperat reddidit. Hoc in libro armorum notatum est.

16

Neque eo die omnes ad Decium transierunt. Quidam proximas villas petiverunt, alii ad familias suas redierunt. Quietus viam teneri iussit, non ut discedentes reduceret, sed ne commeatus diriperentur. Ita scriba causam mandati ponit. Duo tamen comprehensi et ad castra reducti sunt, quorum alter pecuniam secum ferebat quae commilitonibus debebatur. Hunc retinuit, alterum dimisit. Sub vesperum ad horrea venit et reliquum frumentum metiri iussit. Maior pars quam speraverat supererat. Aliquot dies quiete mansum est; nemo iam de profectione quaerebat. Tum primum equos qui parati fuerant in longinquiora pascua mitti permisit.

15

Fra quelli che erano rimasti, Dentone, che per primo aveva fatto il suo nome, si presentò a Quietone e chiese di seguire le insegne. Diceva che i soldati non sarebbero rimasti a lungo incerti su chi chiamare comandante. Quietone lo fece sedere e gli chiese della ferita ricevuta l'anno prima. Quello rispose che la ferita era guarita, poi tornò allo stesso argomento. Allora Quietone disse che non abbandonava i soldati e non li avrebbe condotti contro lo Stato. Il veterano si alzò e, uscendo, chiese allo scrivano se avrebbe scritto anche quelle parole. Lo scrivano afferma di non aver risposto nulla in quel momento. Il veterano se ne andò il giorno dopo, ma restituì le armi che aveva ricevuto a spese pubbliche. Questo è annotato nel registro delle armi.

16

Quel giorno, tuttavia, soltanto alcuni passarono dalla parte di Decio. Alcuni raggiunsero le ville più vicine, altri tornarono dalle loro famiglie. Quietone ordinò di presidiare la strada, non per ricondurre indietro quelli che partivano, ma perché non fossero saccheggiati i rifornimenti. Così lo scrivano espone il motivo dell'ordine. Due uomini tuttavia furono catturati e riportati all'accampamento: uno portava con sé denaro dovuto ai commilitoni. Quietone trattenne costui e lasciò andare l'altro. Sul far della sera andò ai magazzini e fece misurare il grano rimasto. Ne avanzava più di quanto avesse sperato. Si rimase tranquilli per diversi giorni; nessuno chiedeva più della partenza. Soltanto allora permise di mandare a pascoli più lontani i cavalli che erano stati tenuti pronti.

17

Marinus tandem rediit, cum iam de Decii imperio in castris constaret et de Philippo adversus eum profecto certiora afferrentur. Litteras attulit a Caecilio Rufo et Iulio Calpurniano senatoribus. Rufus breviter scripserat: «Sabinus tuus valet et discit. Tu quoque fac ut valeas; ceterorum curam iis relinque quibus senatus permiserit.» Calpurnianus concordiam commendabat et filium suum, qui apud Quietum militabat. Quietus litteras legit, nihil questus est; Marinum de itinere interrogavit. Postridie Festum ad Decium misit, copias suas paratas esse significans. In litteris eodem titulo usus est quo sub Philippo. Hoc Celsus diligenter notavit, quasi eadem subscriptione fides quoque servata esset.

18

De mora Marinus haec exposuit: primum eum quem convenire vellet afuisse, deinde alterum ad villam profectum esse; postremo, cum utrumque invenisset, neutrum sine alterius sententia rescribere voluisse. Rufum Romae, Calpurnianum Tibure tandem convenerat. Per eos dies ipse in urbe manserat et cotidie quid ageretur quaesiverat. Quietus non postulavit ut singulorum dierum rationem redderet. Scriba tamen eos postea enumerat, paucis omissis in quibus nihil actum esse dicit. Hinc numerus dierum in summa minor est quam inter profectionem et reditum colligitur. Non emendavi: potuit scriba dies itineris aliter numerare. Litteras autem integras servatas esse testatur et sua manu descripsisse.

17

Marino tornò infine quando nell'accampamento l'impero di Decio era ormai riconosciuto e arrivavano notizie più certe della partenza di Filippo contro di lui. Portò lettere dei senatori Cecilio Rufo e Giulio Calpurniano. Rufo aveva scritto brevemente: «Tuo figlio Sabino sta bene e studia. Cerca anche tu di stare bene; lascia la cura del resto a coloro ai quali l'avrà affidata il senato». Calpurniano raccomandava la concordia e suo figlio, che militava presso Quietone. Quietone lesse le lettere senza lamentarsi e interrogò Marino sul viaggio. Il giorno seguente mandò Festo da Decio per fargli sapere che le sue truppe erano pronte. Nella lettera usò lo stesso titolo che aveva adoperato sotto Filippo. Celso lo annotò con cura, come se conservare la stessa sottoscrizione significasse aver conservato anche la fedeltà.

18

Sul ritardo Marino diede questa spiegazione: dapprima quello che voleva incontrare era assente, poi un altro era partito per la villa; infine, trovati entrambi, nessuno dei due aveva voluto rispondere senza conoscere il parere dell'altro. Aveva finalmente incontrato Rufo a Roma e Calpurniano a Tivoli. In quei giorni era rimasto a Roma e aveva chiesto quotidianamente che cosa accadesse. Quietone non pretese che rendesse conto di ogni singolo giorno. Lo scrivano però li enumera in seguito, omettendone alcuni nei quali dice che non era accaduto nulla. Perciò il totale dei giorni è minore di quello che si ricava fra la partenza e il ritorno. Non l'ho corretto: lo scrivano poteva contare diversamente i giorni di viaggio. Attesta comunque che le lettere erano conservate integre e che le aveva trascritte di sua mano.

19

Aurelius Vindex, qui postea copias accepit, rationes et arma recognovit. Quietus ei singula ostendit, etiam ea quae nondum confecta erant. De militibus absentibus nomina dedit, de causa absentiae non idem omnibus adscripsit. Tribunalum qui pecuniam paraturum se pollicitus erat laudavit, quamvis mutuum non impetrasset. Scribam secum abire voluit; ille paucis diebus manere petivit, ut exempla litterarum ordinaret. Permissum est. Quae exempla secum postea tulerit, quae ibi reliquerit, non singillatim indicat. Hoc ad fidem libelli pertinet, quem postea composuit; neque enim omnia in eodem loco accepta simul scripta esse credendum est.

20

Imperium militare paulo post deposuit. Utrum ipse petierit an iussus sit, non convenit. Ad agros suos prope Salonas reversus aquam per loca sicca duxit et veteranos aliquot secum habuit, quibus cibum praebebat, operas exigebat. Adolescentibus de itineribus, de castris, de equis libenter respondebat; de illis diebus interrogatus dicebat multa tum falso nuntiata esse. Vixit usque ad gravem senectutem. Scriba post mortem eius libellum composuit, quem Celsinus filius eius Aquileiae mihi integrum tradidit. Quo tempore iam et Philippus et Decius et plures post eos principes interierant; Quietus domus adhuc stabat, hoc uno plerisque imperatoribus felicior. Non solum Quietum defendit: se quoque nihil nisi iussum scripsisse testatur. Cur hoc totiens dicat, lector aestimabit.

19

Aurelio Vindice, che in seguito assunse il comando delle truppe, controllò i conti e le armi. Quietus gli mostrò ogni cosa, anche quelle non ancora completate. Consegnò i nomi dei soldati assenti, senza registrare per tutti lo stesso motivo dell'assenza. Lodò il tribuno che aveva promesso di procurare il denaro, benché non avesse ottenuto il prestito. Volle che lo scrivano partisse con lui; questi chiese di restare qualche giorno per ordinare le copie delle lettere. Gli fu permesso. Non indica singolarmente quali copie portò poi con sé e quali lasciò lì. Questo riguarda l'attendibilità dell'opuscolo che compose in seguito: non bisogna infatti credere che tutti i materiali raccolti nello stesso luogo fossero anche stati messi per iscritto insieme.

20

Poco dopo lasciò il comando militare. Non c'è accordo se lo avesse chiesto lui o gli fosse stato ordinato. Tornato alle proprie terre presso Salona, portò l'acqua attraverso zone aride e tenne con sé alcuni veterani, ai quali forniva cibo, esigendo prestazioni di lavoro. Rispondeva volentieri ai giovani su marce, accampamenti e cavalli; interrogato su quei giorni, diceva che allora erano state diffuse molte notizie false. Visse fino a tarda vecchiaia. Dopo la sua morte lo scrivano compose un opuscolo, che suo figlio Celsino mi consegnò integro ad Aquileia. A quel tempo erano già morti Filippo, Decio e parecchi principi venuti dopo di loro; la casa di Quietus era ancora in piedi, almeno in questo più fortunata della maggior parte degli imperatori. Non difende soltanto Quietus: attesta anche di non avere scritto nulla se non per ordine ricevuto. Perché lo dica tante volte, lo valuterà il lettore.

21

Sabinus filius, de quo supra dixi, semel ad eum cum amicis venit et per aliquot dies mansit. Quietus agrum ostendit, deinde veteres equos, quorum unum iam nemo ascendebat. Pater et filius de domo urbana diu locuti sunt; nihil de imperio quaesitum esse scriba contendit, quamvis se omnibus sermonibus non adfuisse fateatur. Morienti filius adfuit et anulum accepit. Litteras autem scribae permisit colligere, exceptis iis quae ad matrem scriptae erant. Itaque de vita eius domestica pauca habemus, de castris multa. Non ex hoc crediderim militiam solam Quietus curae fuisse; hoc tantum ad nos plenius pervenit quod alius servandum iudicavit.

22

Hunc igitur non eodem modo quo Priscum recusasse dixerim. Priscus enim responsum dedit quod familia pro recusatione acciperet; Quietus quid acturus esset in expectatione reliquit. Neque tamen eum omittendum putavi, cum aditum ad imperium habuerit et privatus decesserit. Praecipue laudatur quod senatui plurimum tribuerit. Id ego quoque libenter accipio, quamvis litterae quae ex urbe venerunt privatae fuerint. Nam et privatis litteris Rufi, quem senatus semper magni fecit, consilium bonorum contineri potest. Quod si serius venerunt, itineris culpa fuit; de animo Quietus non ideo deterius iudicandum est.

21

Il figlio Sabino, del quale ho parlato sopra, venne una volta da lui con degli amici e rimase diversi giorni. Quietus mostrò il campo, poi i vecchi cavalli, uno dei quali nessuno montava più. Padre e figlio parlarono a lungo della casa di città; lo scrivano sostiene che non si fecero domande sull'impero, benché ammetta di non essere stato presente a tutti i colloqui. Il figlio assistette alla sua morte e ricevette l'anello. Permise invece allo scrivano di raccogliere le lettere, tranne quelle che erano state scritte alla madre. Perciò abbiamo poche notizie sulla sua vita domestica, molte sull'accampamento. Non ne dedurrei che Quietus avesse a cuore soltanto la vita militare: ci è giunto più compiutamente soltanto ciò che un altro giudicò da conservare.

22

Non direi dunque che costui rifiutò nello stesso modo di Prisco. Prisco infatti diede una risposta che la famiglia poté intendere come un rifiuto; Quietus lasciò in sospeso che cosa avrebbe fatto. Non ho tuttavia ritenuto di doverlo omettere, perché ebbe una via d'accesso all'impero e morì da privato. È lodato soprattutto per avere attribuito moltissimo al senato. Anch'io lo accolgo volentieri, benché le lettere arrivate da Roma fossero private. Infatti anche le lettere private di Rufo, che il senato tenne sempre in gran conto, possono contenere il consiglio degli uomini perbene. Se poi arrivarono troppo tardi, fu colpa del viaggio: non per questo bisogna giudicare peggio le intenzioni di Quietus.

Marcellus / Marcello

TESTO LATINO

1

Valerium Marcellum Mevanatem inter eos qui imperium recusaverunt Iulius Faustinus nepos eius posuit. Ego diu dubitavi an reciperem, quod de imperio pauca, de balneo multa traduntur; sed nolui municipii tam antiqui gloriam praeterire. Patrem habuit Valerium Sabinum, qui balneum ad viam qua Hispellum itur restituit; fratrem Valerium Celerem, qui Romae in Velabro negotia gerebat. Ipse ex praediis circa Mevaniam et Fulginas plus pecuniae collegit quam a patre acceperat. Celer ad eum de rebus urbanis scribebat, quas litteras Faustinus saepe laudat, nusquam integras ponit. Marcellus raro Romae fuit; dicebat se ibi cotidie cenam emere, quamvis semper ad cenam invitaretur.

2

Pater eum ad operas fabrorum puerum ducebat et quaerere iubebat quid singulis diebus factum esset. Marcellus initio numerum operariorum, deinde opus ipsum spectare didicit. Cum in balneo paries recens rimas egisset, non eum qui tectorium induxerat, sed qui fundamenta locaverat arcessi iussit. Hanc rem adulescenti laudi fuisse dicunt, quamvis pater sumptum reficiendi parietis sustinuerit. Ipse postea in aedificando plus quam speraverat consumpsit, neque omnes qui sub eo opus fecerunt fidem praestiterunt. Ne tamen paterna disciplina caruisse videretur, impensas separatim scribi iussit, quas ad ornamentum, quas ad firmitatem operum fecisset. Ornamenta saepe pluris constiterunt.

TRADUZIONE ITALIANA

1

Giulio Faustino pose suo nonno Valerio Marcello, di Mevania, fra coloro che rifiutarono l'impero. Io esitai a lungo ad accoglierlo, perché sul suo impero si tramandano poche cose, sul suo bagno molte; ma volevo evitare di trascurare la gloria di un municipio tanto antico. Suo padre fu Valerio Sabino, che restaurò il bagno lungo la strada per Spello; suo fratello Valerio Celere, che conduceva affari a Roma nel Velabro. Egli accumulò dai terreni attorno a Mevania e Foligno più denaro di quanto ne avesse ricevuto dal padre. Celere gli scriveva degli affari della città: Faustino cita spesso quelle lettere, senza riportarle mai per intero. Marcello fu raramente a Roma; diceva che lì comprava ogni giorno la cena, benché fosse sempre invitato a cena.

2

Il padre lo portava da bambino ai lavori degli artigiani e gli faceva chiedere che cosa fosse stato compiuto ogni giorno. Marcello imparò a osservare dapprima il numero degli operai, poi il lavoro stesso. Quando in una parete appena costruita del bagno si aprirono delle crepe, fece chiamare non chi l'aveva intonacata, ma chi ne aveva gettato le fondamenta. Dicono che questo gli procurò lodi da giovane, benché suo padre sostenesse la spesa per rifare la parete. In seguito egli stesso spese nelle costruzioni più di quanto avesse previsto, e non tutti quelli che lavorarono sotto di lui si mostrarono affidabili. Per non sembrare privo dell'insegnamento paterno, fece registrare separatamente le spese per l'ornamento e quelle per la solidità delle opere. Gli ornamenti costarono spesso di più.

3

Ex Caesennia Paulla uxore duos filios suscepit, Sabinum et Marcellinum, filiam Valeriam Marcellam, quam Iulio Fausto Hispellati in matrimonium dedit. Ea vivo patre mortua Faustinum reliquit, cuius libello plurimum usus sum. Alter Celer, fratris filius et postea heres, rationes potius quam memoriam Marcelli curavit. Hoc posui, quia in epistulis eorum nomina saepe tantum gentilicia sunt et Faustinus etiam quae Celer gesserat sibi vindicat. Gener raro Mevaniam venit, nepos puer saepe. Huic avus hortum iuxta balneum concessit et arbores serere permisit, fructum ante maturitatem legere vetuit. Faustinus hinc imperandi scientiam colligit; ego puerum pomis parcere debuisse crediderim.

4

Aquam Mevanatibus praestitit, non novis fontibus inventis, sed veteri ductu refecto. Ea res litem cum Titio Rufino vicino excitavit, cuius ager effossus erat. Marcellus damnum aestimari iussit et pecuniam dedit; postea eundem ad cenam non vocavit, quamvis reliqui qui operi obstiterant vocarentur. In balneo patris nomen servavit, suum adiecit litteris minoribus. Hoc nepos modestiae tribuit. Qui lapidem descripsit in inferiore parte parum loci superfuisse notavit. Utrumque verum esse potuit; neque enim modestia spatium maius desiderat.

3

Dalla moglie Cesennia Paulla ebbe due figli, Sabino e Marcellino, e una figlia, Valeria Marcella, che diede in moglie a Giulio Fausto, di Spello. Costei morì mentre il padre era ancora vivo, lasciando Faustino, del cui opuscolo mi sono servito largamente. L'altro Celere, figlio del fratello e in seguito erede, si occupò dei conti di Marcello più che della sua memoria. L'ho precisato perché nelle loro lettere compaiono spesso soltanto i gentilizi e Faustino rivendica a sé anche ciò che fece Celere. Il genero venne raramente a Mevania, il nipote bambino spesso. Il nonno concesse a quest'ultimo un giardino accanto al bagno e gli permise di piantarvi alberi, vietandogli di cogliere i frutti prima che fossero maturi. Faustino ne ricava una competenza nel governare; io sarei propenso a credere che il ragazzo dovesse risparmiare le mele.

4

Procurò acqua agli abitanti di Mevania, non trovando nuove sorgenti, ma riparando il vecchio acquedotto. Ne nacque una lite con il vicino Tizio Rufino, il cui campo era stato scavato. Marcello fece stimare il danno e pagò; in seguito non invitò più a cena quell'uomo, benché invitasse gli altri che si erano opposti ai lavori. Nel bagno conservò il nome del padre e aggiunse il proprio con lettere più piccole. Suo nipote lo attribuisce alla modestia. Chi copiò l'iscrizione annotò che nella parte inferiore era rimasto poco spazio. Potevano essere vere entrambe le cose: la modestia, infatti, non richiede più spazio.

5

De aqua diu disceptatum est, quod alii ad balneum, alii ad publicos lacus prius deduci volebant. Marcellus utrumque fieri posse ostendit, si vetus fistula mutaretur. Cum pretium novae fistulae pronuntiatum esset, qui publicam utilitatem maxime laudaverant pecuniam deesse dixerunt. Ille partem sumptus promisit, reliquam ex communi dari petivit. Non statim consensum est. Per eos dies aquam vehiculis adduci iussit, sed ad balneum tantum, quod ibi operarii manebant. Hinc quidam eum sua potius quam publica curare accusaverunt. Postea, re composita, Titius Rufinus inter primos lavit. Faustinus nomen eius omiserat; Celer in margine adscripsit, fortasse quod Rufino ipse inimicus erat.

6

Marcellus corpore gravi fuit, incesso tardo, voce quae in turba facile audiretur. Mane multos admittebat, sed cum de eadem re iterum venissent aegre ferebat. Prandium saepe inter rationes sumpsit. In cena laetior erat et fabulas a peregrinis narrari volebat. Qui de longinquis regionibus dicebant libenter audiebantur; qui de vicinis praediis, diligentius interrogabantur. Vinum quod ipse probaverat hospitibus dabat, quamvis aliud carius emptum esset. Aurelius Euporus, Ostiensis negotiator, id palam vituperavit, Falernum semper postulans. Marcellus postridie eidem vas misit, ut domi gustaret. Ille gratias egit; an sententiam mutaverit non traditur.

5

Sull'acqua si discusse a lungo, perché alcuni volevano che fosse condotta prima al bagno, altri alle vasche pubbliche. Marcello mostrò che si potevano fare entrambe le cose, sostituendo il vecchio tubo. Quando fu annunciato il prezzo del tubo nuovo, quelli che avevano più lodato l'utilità pubblica dissero che mancava il denaro. Egli promise parte della spesa e chiese che il resto fosse pagato con fondi comuni. Non si raggiunse subito un accordo. In quei giorni fece trasportare acqua su veicoli, ma soltanto al bagno, perché lì rimanevano gli operai. Alcuni perciò lo accusarono di badare ai propri interessi più che a quelli pubblici. In seguito, risolta la questione, Tizio Rufino fu fra i primi a lavarsi. Faustino aveva ommesso il suo nome; Celere lo aggiunse in margine, forse perché era personalmente nemico di Rufino.

6

Marcello fu corpulento, lento nel passo, con una voce facilmente udibile nella folla. Al mattino riceveva molti, ma sopportava male che tornassero per la stessa questione. Spesso pranzava mentre esaminava i conti. A cena era più allegro e voleva che gli stranieri raccontassero storie. Chi parlava di regioni lontane era ascoltato volentieri; chi delle proprietà vicine era interrogato più attentamente. Offriva agli ospiti il vino che gli era piaciuto, anche se ne era stato comprato altro più caro. Aurelio Euporo, mercante di Ostia, criticò apertamente quel vino, continuando a chiedere del Falerno. Il giorno dopo Marcello gli mandò un recipiente di quel vino, perché lo assaggiasse a casa. Quello lo ringraziò; non è tramandato se cambiasse parere.

7

Gallo et Volusiano imperantibus messis in agro Mevanati parva fuerat. Vilici frumentum servandum censebant, mercatores vendendum, quod pretium augetur. Marcellus partem vendidit, partem retinuit et semina separari iussit. Neque futura divinavit neque omnino neglexit quae accidere possent. Nepos tamen scribit eum calamitatem praevidisse et ab initio civibus frumentum paravisse. In litteris ad Eutychem vilicum tantum legitur ne, si iterum male provenisset, ipse emere cogeretur. Haec inter se non pugnant, si quis eundem et sibi et civibus consulere potuisse existimet. Ego consilium ex eventu laudandum puto, non eventum ex consilio mutandum.

8

Cum frumenti inopia esset et decuriones Mevanates inter se de pretio contenderent, Marcellus horrea sua aperuit. Primum iis datum est qui in eius praediis laborabant, deinde ceteris, nominibus acceptis. Pecuniam non statim exegit, sed tabulas servari iussit. Multi eum patrem appellaverunt, alii servatorem. Pueri ante domum cantaverunt, quorum verba senes postea varie referebant. Unum illud convenit, Marcellum rogatum esse ut cotidie prodiret. Ipse per triduum adfuit, deinde Daphnum libertum misit, quod pedibus laboraret. Frumentum nihilo minus distributum est.

7

Sotto il principato di Gallo e Volusiano il raccolto nell'agro di Mevania era stato scarso. I fattori consigliavano di conservare il grano, i mercanti di venderlo, perché il prezzo aumentava. Marcello ne vendette una parte, ne trattenne un'altra e fece separare le sementi. Non predisse il futuro, ma neppure trascurò del tutto ciò che poteva accadere. Il nipote scrive tuttavia che prevede la calamità e preparò fin dall'inizio il grano per i cittadini. Nella lettera al fattore Eutico si legge soltanto che non voleva essere costretto a comprarlo personalmente, se fosse andata male un'altra volta. Queste cose non si contraddicono, se si ritiene che potesse provvedere insieme a sé e ai cittadini. Io penso che si debba lodare una decisione dal suo esito, non cambiare l'esito in base alla decisione.

8

Durante la carestia, mentre i decurioni di Mevania discutevano fra loro sul prezzo, Marcello aprì i propri magazzini. Si distribuì prima a quelli che lavoravano nelle sue proprietà, poi agli altri, registrandone i nomi. Non pretese subito il denaro, ma ordinò di conservare i registri. Molti lo chiamarono padre, altri salvatore. Dei ragazzi cantarono davanti a casa sua: le loro parole venivano poi riferite in modi diversi dagli anziani. Su una cosa soltanto c'è accordo: a Marcello fu chiesto di presentarsi ogni giorno. Per tre giorni venne di persona, poi mandò il liberto Dafno, perché soffriva ai piedi. Il grano continuò a essere distribuito ugualmente.

9

Primo die tumultus ante horrea ortus est, cum quidam bis accipere conarentur et alii nondum vocati essent. Libertus nomina recitari iussit; plures eodem nomine respondebant. Tum Marcellus, qui adfuerat, domos quoque et patrum nomina adscribi voluit. Ea res distributionem morata est, sed postea minus certatum est. Vibia Tertia pro filio aegro venit et, cum eius nomen deesset, abire iussa est. Marcellus unum ex suis misit qui rem cognosceret. Reversus morbum confirmavit. Frumentum datum est, non duplex, sicut nepos scribit. In tabulis una portio ponitur, nisi quis alteram aliunde datam esse probaverit.

10

Inter eos qui ad horrea veniebant Numerius Pansa antea Marcellum in publico conviciis petiverat, quod viam ad agrum suum clusisset. Libertus eum post ceteros accedere iussit. Marcellus nihil mutavit, sed, cum venisset, quantum reliquis dedit. Nepos hoc argumentum clementiae facit. Ego memini in eodem libello scriptum esse viam post inopiam non apertam, sed aliam longiorem concessam. Itaque inimicitia non tota deposita est. Neque tamen ideo frumentum negatum credendum est: possunt homines in una re parcere, in altera ius suum persequi. Qui omnia aut laude aut vituperatione complectuntur singula minus diligenter referunt.

9

Il primo giorno nacque un tumulto davanti ai magazzini, perché alcuni tentavano di ricevere due volte e altri non erano ancora stati chiamati. Il liberto ordinò di leggere i nomi; più persone rispondevano allo stesso nome. Allora Marcello, che era presente, volle che si registrassero anche le case e i nomi dei padri. Questo rallentò la distribuzione, ma in seguito si litigò meno. Vibia Terza venne per il figlio malato e, poiché il suo nome mancava, le fu ordinato di andarsene. Marcello mandò uno dei suoi a verificare. Tornato, confermò la malattia. Fu dato del grano, non una porzione doppia, come scrive il nipote. Nei registri è indicata una porzione, a meno che qualcuno non dimostri che ne fu data un'altra da altrove.

10

Fra quelli che venivano ai magazzini c'era Numerio Pansa, che in precedenza aveva insultato pubblicamente Marcello, perché Marcello aveva chiuso la strada che conduceva al campo di quell'uomo. Il liberto gli ordinò di presentarsi dopo tutti gli altri. Marcello non cambiò la disposizione, ma, quando venne, gli diede quanto agli altri. Il nipote ne fa una prova di clemenza. Io ricordo che nello stesso opuscolo è scritto che dopo la carestia la strada non fu aperta, ma ne fu concessa un'altra più lunga. Dunque l'inimicizia non fu deposta del tutto. Non per questo però bisogna credere che gli fosse negato il grano: gli uomini possono mostrarsi indulgenti in una cosa e far valere il proprio diritto in un'altra. Quelli che abbracciano tutto con la lode o con il biasimo riferiscono i singoli fatti con minore cura.

11

His diebus Gallum et Volusianum apud Interamnam interfectos esse nuntiatum est; alii Aemilianum, alii Valerianum nominabant, et Flaminia via militum metu minus frequentabatur. Euporus, qui Ostiam redire cupiebat, cum frumentum ante horrea distribui videret, «Tu nobis princeps es, Marcelle», clamavit. Haec Daphnus rettulit. Faustinus ita scribit: «Marcellum Augustum di servent; Marcellum imperatorem di nobis dederunt.» Addit multitudinem idem clamavisse. Ego utrumque posui, quoniam et Euporum vinum amasse comperi et Faustinus avum suum nimis diligit. Marcellus nihil respondisse dicitur, nisi ut qui acceperant cederent iis qui adhuc expectabant.

12

Euporum postea quaesitum esse Faustinus affirmat; reperisse autem se eius filium apud Ostiam, in taberna prope horrea, qui patris verba confirmaret. Filius eo anno puer fuerat nec Mevaniam venerat. Hoc ipse Faustinus fatetur, sed addit domi sermonem saepe repetitum. Quid opus erat Ostiam ire, si domesticis sermonibus crederetur? Ego Daphnum maluissem, qui ad horrea steterat; verum ille pecuniam quoque exegerat et propterea civibus minus carus erat. In altero libello Euporus «patrem» appellasse Marcellum dicitur. Potuit omnia dixisse, cum diu ante ianuam maneret. Faustinus unam acclamationem ponit, eamque maximam.

11

In quei giorni si annunciò che Gallo e Volusiano erano stati uccisi presso Interamna; alcuni nominavano Emiliano, altri Valeriano, e sulla via Flaminia si viaggiava meno per paura dei soldati. Euporo, che desiderava tornare a Ostia, vedendo distribuire il grano davanti ai magazzini gridò: «Per noi il principe sei tu, Marcello». Così riferì Dafno. Faustino scrive invece: «Gli dèi proteggano Marcello Augusto; gli dèi ci hanno dato Marcello imperatore». Aggiunge che la folla gridò lo stesso. Ho riportato entrambe le versioni, perché ho appreso che a Euporo piaceva il vino e Faustino ama troppo suo nonno. Si dice che Marcello rispondesse soltanto di lasciare il posto, una volta ricevuto il grano, a quelli che aspettavano ancora.

12

Faustino afferma che in seguito si cercò Euporo; dice di averne trovato a Ostia, in una bottega presso i magazzini, il figlio, che confermava le parole paterne. Quell'anno il figlio era un bambino e a Mevania non era mai venuto. Faustino stesso lo ammette, aggiungendo però che il discorso veniva spesso ripetuto in casa. A che serviva andare fino a Ostia, se ci si doveva fidare delle conversazioni domestiche? Io avrei preferito Dafno, che era rimasto presso i magazzini; ma costui aveva anche riscosso il denaro e per questo era meno caro ai cittadini. In un altro opuscolo si dice che Euporo avesse chiamato Marcello «padre». Può aver detto tutte queste cose, visto che rimase a lungo davanti alla porta. Faustino riporta una sola acclamazione, la più solenne.

13

Decuriones in curia Mevanati interea convenerunt et de custodia viarum egerunt. Marcellus vocatus pecuniam obtulit, homines suos extra agros mitti noluit. Alii servos, alii vehicula polliciti sunt; cum nomina scriberentur, non omnes promissa praestiterunt. Marcellus quod obtulerat solvit. Hinc ortum esse puto quod eum etiam militibus stipendia dedisse tradunt. Sed in tabulis non milites, verum custodes viarum appellantur, neque arma comparata inveni. Nepos hoc discrimen parvi facit, quod utrique publicae salutis servient. Mihi nomina retinenda videntur, ne plures milites in libro habeamus quam tum municipium habuit. Summa pecuniae inter duos libros convenit.

14

Sed neque milites ad eum venerunt neque litterae ab eo ad castra missae proferuntur. Rem publicam tamen curavit: custodias ad horrea posuit, pontem in via Fulginiensi sarciri iussit et Euporo atque Sentio Firmo, Narniensi mercatori, vehicula praebeuit, ut frumentum aliunde adducerent. Euporus rediit, Firmus pecuniam retinuit. Hunc Marcellus postea convenit et partem debiti recepit. In ea causa plures testes fuerunt quam in imperio quod ei oblatum dicitur. Non ideo rem negaverim; nam pecuniae repetendae causa testes quaeruntur, honores saepe sine testibus deferuntur. Haec tamen non omittenda putavi.

13

Intanto i decurioni si riunirono nella curia di Mevania e trattarono della sorveglianza delle strade. Chiamato, Marcello offrì denaro, ma non volle mandare i propri uomini fuori dalle proprietà. Altri promisero servi, altri veicoli; quando si registrarono i nomi, non tutti mantennero le promesse. Marcello pagò quanto aveva offerto. Penso che sia nata da qui la notizia che avesse pagato stipendi anche ai soldati. Nei registri però sono chiamati guardiani delle strade, non soldati, e non ho trovato acquisti di armi. Il nipote attribuisce poca importanza alla differenza, perché entrambi servivano la sicurezza pubblica. A me sembra che si debbano conservare i nomi, per non avere nel libro più soldati di quanti ne avesse allora il municipio. La somma di denaro concorda fra i due libri.

14

Ma non vennero soldati da lui, né vengono esibite lettere che avesse mandato agli accampamenti. Si occupò tuttavia degli affari pubblici: mise guardie ai magazzini, fece riparare un ponte sulla strada di Foligno e fornì veicoli a Euporo e al mercante di Narni Senzio Firmo perché portassero grano da altrove. Euporo tornò, Firmo trattenne il denaro. In seguito Marcello agì contro costui e recuperò parte del credito. In quella causa ci furono più testimoni che per l'impero che si dice gli fosse stato offerto. Non per questo negherei il fatto: per recuperare denaro si cercano testimoni, mentre gli onori vengono spesso conferiti senza testimoni. Ho tuttavia ritenuto di non dover omettere queste cose.

15

Euporus, qui per Hispellum redierat, pauciores modios quam promiserat attulit, quod partem in itinere vendiderat ut iumenta reficeret. Marcellus eum audivit, deinde pretia et nomina eorum quibus venditum esset quaesivit. Non omnia comprobata sunt. Tamen frumentum accipi iussit et controversiam in aliud tempus distulit. Qui aderant eum eo die ira abstinuisse mirati sunt. Ipse postea rationes recognovit et minus relatum esse repperit quam ex tabulis debebatur. Mercatori partem debiti remisit, reliquam ex pecunia ad proximam emptionem destinata deduci iussit. Ita idem homo rursus missus est, quamvis primam rationem non totam probavisset. Viae peritus erat et alium qui proficisceretur non habebant.

16

Valeriano iam recepto, cum commeatus tandem liberior esset, magistratus gratias agendas censuerunt et de statua disputatum est. Alii in foro, alii ante balneum poni volebant. Marcellus locum eligere recusavit, sed, cum ante horrea proponeretur, angustum esse dixit. In foro posita est, non ubi nepos postea indicat, sed propius viam qua ad balneum itur. Basis antiqua adhibita est. Quid antea sustinuisset non comperi; neque enim quidquid vetus est ad principes pertinet. Marcellus sumptum imaginis municipio remisit, ita tamen ut artificii ipse solveret. Hoc in rationibus publicis aliter quam in domesticis positum erat, sed utrobique pecuniam ab eo datam esse constabat.

15

Euporo, tornato passando per Spello, portò meno moggi del promesso, perché ne aveva venduta una parte lungo la strada per rimettere in forze gli animali da tiro. Marcello lo ascoltò, poi chiese i prezzi e i nomi degli acquirenti. Non tutto fu comprovato. Tuttavia ordinò di accettare il grano e rinviò la controversia a un altro momento. I presenti si meravigliarono che quel giorno si fosse trattenuto dall'ira. In seguito controllò personalmente i conti e trovò che era stata versata una somma inferiore a quella dovuta secondo i registri. Condonò al mercante parte del debito e fece detrarre il resto dal denaro destinato al successivo acquisto di grano. Così fu mandato di nuovo lo stesso uomo, benché non avesse approvato interamente il primo rendiconto. Conosceva le strade e non avevano un altro disposto a partire.

16

Quando Valeriano fu ormai riconosciuto e i rifornimenti tornarono a circolare più liberamente, i magistrati decisero che si dovessero rendere grazie e si discusse della statua. Alcuni volevano collocarla nel foro, altri davanti al bagno. Marcello rifiutò di scegliere il luogo, ma, quando fu proposto davanti ai magazzini, disse che era angusto. Fu posta nel foro, non dove indica in seguito il nipote, ma più vicino alla strada che conduce al bagno. Si impiegò una base antica. Non ho appreso che cosa sostenesse prima: non tutto ciò che è antico riguarda i principi. Marcello dispensò il municipio dalla spesa dell'immagine, a condizione di pagare personalmente l'artigiano. Nei conti pubblici era registrato diversamente che in quelli domestici, ma in entrambi risultava che il denaro era stato dato da lui.

17

Inopia finita statua ei posita est. Titulum in basi apud forum Mevanatum talem legi: VALERIO MARCELLO PATRONO OB ANNONAM RESTITUTAM. In exemplari quod Faustinus Hispellum transtulerat post nomen additum erat QUI IMPERIUM RECUSAVIT. Litterae in lapide continuae erant, neque rasura apparebat. Potuit is qui titulum incidendum curavit pauca omittere, ne res iam compositas commoveret. Hoc mihi probabilius videtur quam familiam tot annis post honorem finxisse. Quo tamen anno exemplar scriptum sit, non adnotatum inveni.

18

De imagine illud quoque adiciam. Caput aliquando fractum fuerat et a nepote restitutum est. Is vultum ex parva imagine domestica sumi iussit, quam avi esse dicebat. Lucius Hilarus lapicida capillos paulo aliter expressit, quod lapis angustior esset. Hinc quidam statuam alterius fuisse contendunt. Ego corpus et titulum Marcello convenire vidi; de capite non eadem fiducia iudico. Neque tamen propter capillos beneficiis eius derogandum est. Imaginem domi servatam nepos mihi ostendit, cum de litteris ageremus. In ea caput corona carebat, quam in pictura alterius cubiculi gerebat; eam picturam quando factam esse diceret non quaesivi.

17

Finita la carestia, gli fu eretta una statua. Sulla base, presso il foro di Mevania, lessi questa iscrizione: A VALERIO MARCELLO, PATRONO, PER AVER RIPRISTINATO L'APPROVVIGIONAMENTO. Nella copia che Faustino aveva trasferito a Spello, dopo il nome era aggiunto: CHE RIFIUTÒ L'IMPERO. Le lettere sulla pietra si susseguivano senza interruzioni e non apparivano cancellature. Chi aveva curato l'incisione poteva avere ommesso poche parole per non turbare una situazione ormai pacificata. Questo mi sembra più probabile che non l'invenzione di un onore da parte della famiglia tanti anni dopo. Non ho però trovato annotato in quale anno fosse stata scritta la copia.

18

Aggiungerò anche questo sull'immagine. A un certo punto la testa si era rotta ed era stata restaurata dal nipote. Egli ordinò di ricavare il volto da una piccola immagine domestica, che diceva essere del nonno. Lo scalpellino Lucio Ilaro rese i capelli in modo un po' diverso, perché la pietra era più stretta. Alcuni sostengono perciò che la statua fosse di un altro. Io ho visto che il corpo e l'iscrizione convenivano a Marcello; sulla testa non giudico con la stessa sicurezza. Non bisogna tuttavia sminuire i suoi benefici per via dei capelli. Il nipote mi mostrò l'immagine conservata in casa mentre trattavamo delle lettere. Non aveva il capo coronato, come il dipinto in un'altra stanza: tralasciai di chiedergli a quando facesse risalire quel dipinto.

19

Post haec Marcellus minus in publico versatus est, non quod honores aspernaretur, sed quia pedum dolor augebatur. Ad eum domi veniebant, et ipse per libertum quae necessaria essent curabat. Sabino et Marcellino filiis interim mortuis Celerem, fratris filium, ad res administrandas adhibuit. Nepotem ex filia litteris operam dare volebat. Ille saepe ad avum venit et vetera facta narrari rogavit. Marcellus de aqua et de mercatoribus multa dixit, de acclamatione pauca. Nepos hoc ad modestiam refert. Potuit etiam senex ea melius meminisse in quibus ipse diutius laboraverat. Sermones tum scriptos esse non affirmat; postea collegisse se dicit.

20

Celer rationes ordinavit et ex veteribus tabulis nomina in novas transtulit. Nonnulla bis scripta invenit, alia sine summa. Marcellus testes arcessi iussit, si quis adhuc viveret qui frumentum distribuisset. Daphnus libertus pleraque agnovit, sed eadem manu omnes tabulas scriptas esse negavit. Hinc quaedam debita remissa sunt. Nepos postea universam pecuniam civibus donatam scribit. Ipse tamen epistulam ponit qua avus partem solvi postulabat. Fortasse post epistulam reliqua remisit; non invenio. Hoc tantum certum est, tabulas ad heredem pervenisse. Quae frustra servatae essent, si omnia iam remissa fuissent.

19

In seguito Marcello frequentò meno i luoghi pubblici, non perché disprezzasse gli onori, ma perché il dolore ai piedi aumentava. Venivano da lui a casa ed egli provvedeva alle necessità tramite un liberto. Morti nel frattempo i figli Sabino e Marcellino, si servì di Celere, figlio del fratello, per amministrare gli affari. Voleva che il nipote nato dalla figlia si dedicasse agli studi. Questi venne spesso dal nonno e chiese che gli fossero raccontati i fatti passati. Marcello disse molto dell'acqua e dei mercanti, poco dell'acclamazione. Il nipote lo attribuisce alla modestia. Il vecchio poteva anche ricordare meglio le cose per le quali aveva faticato più a lungo. Il nipote non afferma che i discorsi fossero stati scritti allora: dice di averli raccolti in seguito.

20

Celere ordinò i conti e trasferì i nominativi dai vecchi registri a quelli nuovi. Ne trovò alcuni scritti due volte, altri senza la somma. Marcello fece chiamare testimoni, se viveva ancora qualcuno che aveva distribuito il grano. Il liberto Dafno riconobbe la maggior parte delle cose, ma negò che tutti i registri fossero scritti dalla stessa mano. Perciò alcuni debiti furono rimessi. In seguito il nipote scrive che tutto il denaro fu donato ai cittadini. Egli stesso però riporta una lettera nella quale il nonno chiedeva il pagamento di una parte. Forse dopo la lettera rimise il resto: non lo trovo. È certo soltanto che i registri passarono all'erede. Sarebbero stati conservati inutilmente, se tutto fosse già stato rimesso.

21

In ultima valetudine balneum inspici voluit, quod tegulae post imbrem cecidissent. Lectica perlatus opera quae facienda erant demonstravit et pecuniam ad eam rem reponi iussit. Rediens statuam suam non aspexisse dicitur. Nepos id contemptus honorum argumentum facit, sed lecticam alia via relatam esse idem narrat. Domum reversus Daphnum libertum, qui horreis praefuerat, vocavit et quaesivit an omnes mercedes fabris solutae essent. De filiis nihil dixisse fertur, quamvis eos saepe desideraverit. Quae morientes dicunt non omnia qui adsunt audire possunt, neque ego ex uno silentio totam vitam aestimandam puto.

22

Testamento Valerium Celerem, fratris filium, heredem instituit, suis liberis ante defunctis. Ei mandavit ut balneum reficeret et rationes frumenti recognosceret. Nomina eorum qui mortui erant expungi iussit, reliquos debitores non liberavit. Funus municipio curante factum est. Laudatio de aquis, de balneo, de annona multa habuit; de recusato imperio nihil. Nepos, qui postea res avi collegit, id prudentiae temporum tribuit. Ego laudationem non totam accepi, sed eam partem quae cum rationibus funeris servabatur. Itaque ex silentio eius nihil certi statuo.

21

Durante l'ultima malattia volle ispezionare il bagno, perché dopo la pioggia erano cadute delle tegole. Portato in lettiga, indicò i lavori da fare e ordinò di accantonare denaro per quello scopo. Si dice che tornando non guardasse la propria statua. Il nipote ne fa una prova di disprezzo degli onori, ma racconta egli stesso che la lettiga fu riportata per un'altra strada. Tornato a casa, chiamò il liberto Dafno, che aveva diretto i magazzini, e chiese se fossero state pagate tutte le mercedi agli artigiani. Si tramanda che non disse nulla dei figli, benché ne avesse spesso sentito la mancanza. I presenti non possono udire tutto quello che dicono i morenti, e non penso che un'intera vita si debba giudicare da un solo silenzio.

22

Nel testamento nominò erede Valerio Celere, figlio del fratello, essendo morti prima di lui i propri figli. Gli affidò il restauro del bagno e la revisione dei conti del grano. Ordinò di cancellare i nomi dei morti, ma non liberò gli altri debitori. Il funerale fu curato dal municipio. L'elogio parlava molto delle acque, del bagno e dell'approvvigionamento; nulla del rifiuto dell'impero. Il nipote, che in seguito raccolse le vicende del nonno, lo attribuisce alla prudenza imposta dai tempi. Io non ho ricevuto l'intero elogio, ma la parte conservata insieme ai conti del funerale. Dal suo silenzio, dunque, non ricavo nessuna conclusione certa.

23

Post mortem eius inter Celerem et Faustinum de libris controversia fuit. Heres rationes ad se pertinere dicebat, nepos memoriam avi sibi concessam. Tandem ita convenerunt ut tabulae apud heredem manerent, nepoti describere liceret quae ad res gestas pertinerent. Ex his exemplis libellum composuit. Ego eum accepi cum paucis aliis scriptis, quae non eodem ordine posita erant. Tituli exemplum separatim servabatur, nec quae manus illud scripsisset indicatum erat. Haec ideo exposui, ne quis omnia quae vidi ex lapide aut ex publicis actis sumpta arbitretur. Familia quidem libellum publicae memoriae destinatum esse affirmabat et plures describi passa erat.

24

Haec de Marcello habui. Poterat quidem inter munificos potius quam inter eos qui imperium noluerunt poni; sed nolui honorem familiae eripere quem ipsa tam diligenter servasset. Tu, Marcelline, cum haec leges, memineris me non omnia quae accepi probavisse. Quartum enim, cuius nomen consulto taceo, quamvis Veronenses eum sibi vindicent, omisi, quod solus libertus eius de oblato imperio scripserat. De illo neque titulum neque secundum auctorem inveni. Si plura reperero, non deerit locus; nunc his finem faciam.

23

Dopo la sua morte sorse una controversia sui libri fra Celere e Faustino. L'erede diceva che i conti gli spettavano, il nipote che a lui era stata affidata la memoria del nonno. Si accordarono infine così: i registri sarebbero rimasti presso l'erede, al nipote sarebbe stato consentito copiare ciò che riguardava le vicende. Da queste copie compose l'opuscolo. Io lo ricevetti insieme a pochi altri scritti, disposti in un ordine diverso. La copia dell'iscrizione era conservata separatamente e non era indicato quale mano l'avesse scritta. Ho spiegato queste cose perché nessuno creda che tutto quello che ho visto sia stato ricavato dalla pietra o dagli atti pubblici. La famiglia affermava che l'opuscolo era destinato alla memoria pubblica e aveva permesso che ne fossero tratte diverse copie.

24

Questo avevo su Marcello. Si poteva certamente collocarlo fra gli uomini munifici piuttosto che fra quelli che non vollero l'impero; ma non ho voluto sottrarre alla famiglia un onore che essa stessa aveva conservato con tanta cura. Tu, Marcellino, leggendo queste cose, ricorderai che non ho approvato tutto quello che ho ricevuto. Ho infatti ommesso un quarto uomo, del quale taccio deliberatamente il nome, benché i Veronesi lo rivendichino come loro concittadino, perché soltanto il suo liberto aveva scritto dell'offerta dell'impero. Su di lui non ho trovato né un'iscrizione né una seconda fonte. Se troverò altro, ci sarà posto; per ora concluderò qui.